

VINCENZO BUONASSISI

La battaglia di Cerignola

In occasione della "Festa al Borgo Antico"
28-29-30 Aprile 1995



Cerignola
Amministrazione Comunale
1995

Biblioteca. *Saggi 1*

VINCENZO BUONASSISI

La battaglia di Cerignola



CONFERENZA

*Tenuta la sera del 22 febbraio 1908, per incarico della Sezione della
Dante di Cerignola, nel Salone del Palazzo di Città.*



CERIGNOLA

STABT. T.I.P. EDIT. "SCIENZA E DILETTO"

DI V. TARONNA

MCMVIII



VINCENZO BUONASSISI

La battaglia di Cerignola

In occasione della "Festa al Borgo Antico"
28-29-30 Aprile 1995

Cerignola
Amministrazione Comunale
1995

BUONASSISI, Vincenzo

La Battaglia di Cerignola. Cerignola, Amministrazione
Comunale, 1995.

67 p. 24 cm.

Ripr. facs. dell'ed.: Cerignola, Scienza e Diletto, 1908.

I. Battaglia di Cerignola

945.757

Questa ristampa segna una tappa importante nell'ambito dell'impegno culturale promosso, quest'anno, dalla Biblioteca Comunale a Cerignola, ovvero l'avvio di un'attività editoriale, con la quale essa intende inserirsi in modo sempre più incisivo e qualificato nel quadro della cultura cittadina.

Tale ristampa è tanto più significativa, in quanto accompagna la "Festa al Borgo Antico", odierna celebrazione di una ricorrenza storica memorabile, la Battaglia di Cerignola, che è, appunto, anche l'argomento del presente libretto.

Tale evento, poco noto ai Cerignolani, ma ben più importante, quanto a conseguenze storiche, dell'arcinota Disfida di Barletta, è oggi nella nostra città al centro di attenzioni che accomunano esperti, studiosi, docenti, ma anche gente comune, e che proprio l'iniziativa della Festa ha contribuito a suscitare.

Perciò vogliamo solennizzare tale risveglio di interessi, tale momento di impegno culturale comunitario intorno ad un fatto storico, che ebbe il suo centro di svolgimento nella nostra terra, recuperando questa testimonianza del passato e dandole veste nuova con la quale la reintroduciamo tra la varia rassegna bibliografica disponibile oggi sulla Battaglia.

Quel che ci sostiene in tale operazione è la convinzione che la tutela del passato, e delle memorie che vi appartengono, valga a costruire una coscienza civile più responsabile nel presente.

Rossella Rinaldi Terenzio
assessore alla P. I. e Cultura

VINCENZO BUONASSISI

Fra gli appassionati cultori delle "antiquae res" della nostra cittadina, un posto davvero notevole occupa il prof. Vincenzo Buonassisi senior, vissuto a cavallo fra i secoli XIX e XX.

Docente dell'Istituto Tecnico Agrario (all'epoca "Scuola Agraria") "Giuseppe Pavoncelli", è autore del volume "La battaglia di Cerignola", che molto opportunamente viene riproposto all'attenzione del lettore nella veste di ristampa anastatica rispetto all'originale, pubblicato nel 1908.

La sua opera, che tratta diffusamente dell'unico avvenimento storico di Cerignola degno di tal nome, vale a dire lo scontro armato, breve ma cruento tra Francesi e Spagnoli, decisivo per le sorti del Regno di Napoli, oltre agli indiscussi pregi stilistici, mostra fin dalle prime pagine il puntiglio del ricercatore e la precisione dello storiografo più serio. A tutto ciò si aggiunge la teoria da lui sempre sostenuta secondo la quale, in mancanza di "fonti" storiche o storiografiche, è di sostegno "la tradizione costante e non interrotta, la quale è un argomento di moltissimo peso in ricerche di questa materia".

Al Buonassisi si deve la felice intuizione, poi confermata da documenti rinvenuti in epoca a lui successiva, che Cerignola, occupata dai Francesi del Nemours e presidiata da una guarnigione di Guasconi, parteggiasse per gli Spagnuoli, il cui comandante, il Gran Capitano Consalvo, veniva informato dei movimenti delle truppe di Luigi d'Armagnac dalla madre del feudatario cerignolano dell'epoca, reggente per conto del figlio adolescente, nonché rifornito in diverse occasioni "de oro, de gente et de grano".

Dantista di buon livello, Vincenzo Buonassisi esplicò la sua multiforme attività anche nel campo giornalistico con corrispondenze per il "Corriere delle Puglie", per il

glorioso settimanale lucerino "Il Foglietto", per il pregevole periodico "Scienza e Diletto" e con articoli satirici - vere e proprie "pasquinate" per l'Amministrazione civica dell'epoca - che sortivano effetti insperati e del tutto positivi.

Luciano Antonellis

LA BATTAGLIA DI CERIGNOLA

Signore gentilissima, egregi Signori,



CONO che la civiltà moderna, equa e ponderata livellatrice, fra i suoi verdetti inappellabili ne abbia pronunziato uno, che riguarda la nobiltà degli individui e delle famiglie, affermando che non ce ne sia, né ce ne possa essere altra infuori di quella che viene dal lavoro. A bella prima sembra che questa sentenza debba accontentar tutti e lasciare il tempo sereno; poichè, a prenderla per un certo verso, ognuno, interpretando la parola *lavoro* a modo suo, potrebbe trovarci quel che cerca e gli fa comodo: io, invece, suppongo che si tratti di ben altro che di tirare coi denti un vocabolo al suo più largo significato, e che un glossatore di giudizio non avrebbe altra via di uscita, se non commentasse così, all'incirca: — Lavoro; intendi contributo utile che ogni uomo, nel limite delle sue forze, è tenuto a dare pel benessere dei suoi simili, in cambio di ciò che essi gli danno per migliorare se stesso.

E con questo, messa in'pensione la consulta araldica, si potrebbe fare un fascio, anzi un mucchio, di pergamene e diplomi e alberi genealogici, e appic-

carci allegramente il fuoco: infatti la nobiltà nuova nasce oggi, e quell'altra dovrebbe rassegnarsi a cederle il posto, e non rincantucciarsi, ma scomparire addirittura. Io penso che sarebbe un vero peccato questa esecuzione spietata, sarebbe cosa inumana che rincrescerebbe a moltissimi, riflettendo che le fiamme del gigantesco falò brucerebbero, siamo d'accordo, molta roba muffita, ma ridurrebbero in cenere insieme quel che finora ha formato l'orgoglio e il vanto di famiglie, di città, di nazioni, le quali si vedrebbero, a un tratto, private, o meglio spogliate, della loro fede di nascita e di battesimo. E questa fede di nascita e di battesimo — notate — i popoli nuovi che non ne hanno, son vaghi di comperare a peso d'oro. Domandatelo agli Anglo-sassoni di oltre l'Atlantico — gente pratica come sa ognuno —, i quali vengono in Europa, per acquistare a suon di dollari questo dono prezioso da mettere nel cesto di nozze delle loro bionde figliuole.

Pertanto, *stantibus rebus* come ho l'onore di dirvi, prima che la sentenza passi in giudicato, solo che ci assista un po' di buon volere, è lecito tentar di addivenire ad un compromesso, che ne attenni la crudezza, e dando per una parte ragione ai nuovi, non accoppi i vecchi senza remissione. E, per uscir dalla lingua dei curiali, noi potremo interpretare il pronunziato del supremo giudice nel modo che segue: — Sorge una nobiltà nuova ed è la vera: quell'altra poi, se vuol conservarsi e non andar distrutta *ab imis fundamentis*, deve rigenerarsi con l'acqua lustrale del lavoro, perchè possa affratellarsi con la prima — alla quale potrebbe anch'essa insegnare qualche cosa — e formar con quella come due anime in un nocciolo.

Perchè, vedete, a rifletterci bene, questi accomodamenti non dovrebbero mica riuscire strani, né nuovi da noi, in Italia, dove abbondano le tradizioni di no-

biltà commerciante e marinara, e sono, aggiungo, tradizioni non interrotte, delle quali ogni italiano si compiace. Sicchè la nostra via è segnata e, a quel che si vede, ci si sono messi parecchi e di buon animo: occorre che seguano altri e poi altri, e siano molti e siano tutti, se a tutti è caro l'avvenire della nostra gente, nella quale, con mirabile e privilegiato contegno di natura e di educazione, il discendente di una famiglia principesca, senza credere per nulla di derogare, dirige una banca, è a capo di una impresa commerciale, arma una nave che porta nei luoghi lontani i prodotti del nostro suolo e delle nostre industrie, e spesso è, in una volta, protettore munifico di artisti e di scienziati, ed entra a parte del governo della cosa pubblica. La nostra via è segnata e bisogna procedere fidenti, perseveranti e d'accordo quanti siamo, tenendo fiso lo sguardo ad una meta non irraggiungibile, la prosperità comune; e, credetemi, andando di questo passo, si potrebbe fare a meno di bruciare quei tali diplomi, quei tali alberi genealogici, i quali non guasterebbero, anzi.....

E non guastano del pari le armi e le insegne delle cento, delle mille città nostre: che adesso gareggiano proficuamente nell'utile certame del lavoro incessante, produttore di pace, di ricchezza e di potenza. A voi non è ignoto, signori egregi, qual passato glorioso abbiano le nostre città e quali corone di grandezza splendano sui loro stemmi incontaminati, i quali appunto in questi anni nuovissimi si vanno adornando di più fulgide gemme: ma voi non temete che l'antico castello turrato guardi sdegnoso l'officina che gli sorge accanto, con gli alti camini che mandano fumo; ma voi non temete che la vecchia cerchia di mura, che vide lo straniero volto in fuga ignominiosa, dopo il vano assedio, si adiri, se la previdenza degli industri cittadini e la necessità dei traffici crescenti

aprono nella sua massiccia compagine un varco all'automobile ed alla vaporiera. Così, quando chi dimora di là dalla cerchia delle Alpi verrà a visitare le cento, le mille città *dove il sì suona*, noi gli mostreremo la reggia, la casa del comune, la torre, il tempio, il museo e gli innumerevoli monumenti e le venerande ruine, ma lo condurremo pure all'opificio, alla fonderia, alla fabbrica, al cantiere, all'arsenale, e la gente affaccendata e il moto delle cento macchine a cui dà vita l'elettricità ed il vapore, e il frastuono delle seghe e dei magli diranno al nostro ospite che noi non ci appaghiamo solo delle memorie del passato, ma ci affatichiamo a conquistar l'avvenire.

Ricordate il 20 aprile del 1903? La folla gremiva il nostro corso; ai balconi, alle finestre sventolavano innumerevoli bandiere coi colori di tutte le nazioni del mondo, simbolo augurale di un'era, ahimè ancor molto lontana, nella quale davvero tutti i popoli civili si sentiranno fratelli. Era un giorno di festa, perchè arrivavano centinaia di riguardevoli ed anche illustri persone, che avevano preso parte al congresso internazionale d'agricoltura, mosse dal desiderio di vedere, di toccar con mano che sorta di progressi s'eran fatti da noi, nella coltura della vite e nella industria della preparazione del vino, intorno alla quale avevano, senza dubbio, sentito dire grandi cose, ma avevano forse creduto che quelle lodi non rispondessero alla verità. Quegli *industriali*, quegli scienziati, fra i quali abbondavano i semplici curiosi e, ci giurerei, anche gli increduli, ebbero agio di spaziar la vista su gli sterminati fiorenti vigneti delle nostre pianure, visitarono le immense cantine del signor Pavoncelli e del duca di Doudeauville e partirono credenti ed ammirati. Quel giorno, signori, alla nostra Cerignola fu conferito solennemente il suo diploma di nobiltà nuova: essa fu nominata, se posso così espri-

mermi, cavalieressa del lavoro, e furono Italiani di altre regioni della penisola, furono Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Tedeschi, Russi, Greci, e perfino Cinesi i padrini dell' augusta cerimonia. E poichè *noblesse oblige*, come dicono i nostri fratelli latini, la città nostra, da pari sua, non mancherà, in seguito, di fare onore ai suoi impegni, in quel campo dell' attività umana, nel quale ha dato saggi e promesse tanto encomiabili. E sarà pensiero suo e sua cura, ossia vostra, il che suona lo stesso.

Ma dimenticheremo proprio a danno della produttrice del *Torre Giulia*, preferito nelle mense imperiali, del *Falso Porto*, che i nostri buoni amici Inglesi cominciano a bere, ed a pagare, dimenticheremo, mi domando, l' altra parte del *compromesso* accennato pocanzi? Non vorremo proprio tenere in nessuna considerazione quel po' di pergamena dell' altra nobiltà, di quella vecchia, che il paese ama di conservare nel tesoro delle sue memorie? Queste non saranno, concedo, né tanto numerose da riempire un *in-folio*, né tutte illustri ad un modo; ma bastano a mostrare che Cerignola non è poi nata oggi o ieri appena, che ha vissuto anch' essa la sua vita in tempi molto più agitati di quelli che corrono, e che ha partecipato alle vicende, or tristi, or liete, ma più tristi che liete delle nostre contrade. Voi sapete che il suo nome non è oscuro, sapete che gli storici e gli eruditi hanno dibattute parecchie quistioni riguardanti la sua età, che chiameremo *romana*, intorno all' ubicazione del *Geryo* liviano e dell' *oppidulum* di Orazio (1). Lasciamole stare, se vi garba, e scendiamo a tempi più recenti di molto, appunto nei quali la storia nostra torna, sotto un certo aspetto, ad esser la storia di Europa, per nostra mala ventura. Che vi parrà, se io vi propongo d' intrattenervi, parlandovi di un episodio di essa, il quale rese famoso il nome di Cerignola, allora mo-

desto borgo della Puglia piana? Voi avete compreso che io intendo dire della battaglia combattuta sotto le nostre mura, battaglia sanguinosa e decisiva, benché di breve azione e con eserciti non molto numerosi. In quella memorabile giornata le zolle dei nostri campi bevvero anche sangue italiano: ma quel sangue fu versato *da nemici altrui, per altra gente*, fu versato per ribadire le catene di una straniera signoria a danno della patria nostra, immemore che non v'ha per un popolo — e non la merita — né indipendenza, né libertà, né benessere di qualunque specie, se non siano poggiati sulla unità politica, sorretta dalla forza delle armi e dalla concordia degli animi.

Io non vi starò a ripetere, amabili signore, la cui intellettualità è materiata di benigna grazia; io non vi starò a ripetere, signori cortesi, che se riuscirò ad annoiarvi, non l'avrò fatto apposta: il vedervi qui in tanto numero mi fa sicuro che il vostro compatimento voi me lo avete accordato, prima che io ve lo chieda.

*
* *

Nobis, qui haec loca habitamus, credendum est.

A coloro che hanno una conoscenza, sia pure sommaria, degli avvenimenti che per lunga serie di anni si seguirono in quelle contrade della nostra penisola, che sono state chiamate una volta *Reame di Napoli*, non è, di certo, sfuggito un ripetersi di fatti, degnissimo di nota; ed è che, nell'evo medio, e più particolarmente durante l'ultimo periodo di questo, nei lunghi contrasti fra le straniere signorie, pel dominio del nostro disgraziato paese, le guerre hanno avuto a preferenza per teatro la Puglia, ed in ispecie quella parte di essa che ha per confini il Fortóre, l'Ofanto, il mare Adriatico e gli Appennini e che forma la Capitanata. Si potrebbe affermare che, da

noi, non v'è città, non borgo, non villaggio, che non ricordi una battaglia, un assedio, un fatto d'armi pur che sia, che hanno resi celebri molti luoghi, oscuri per ogni altro riguardo. Greci, Longobardi, Normanni, Saraceni, Tedeschi, Spagnuoli, Francesi ci sono passati e ripassati, si sono picchiati a dovere, ora vinti, ora vincitori; e tutti poi, sia quelli che si sarebbero contentati di restar padroni di una provincia, di una parte sola del regno, sia gli altri che ambivano di assoggettarlo intero, non credevano di poter menare a termine l'impresa, anzi neppure di aver ben cominciato, se non fosse loro riuscito di metter fermo piede in Puglia. E che non s'ingannassero così pensando, lo mostra il fatto che vinsero definitivamente, o almeno opposero più lunga e tenace resistenza al vincitore, coloro che seppero fermarsi qui, nelle nostre pianure, dove, nei tempi in cui la cavalleria formava il nerbo degli eserciti, si trovavano pascoli copiosi, ed ancora, dai porti dell'Adriatico, a cominciare da Manfredonia, agevolmente potevano arrivare vettovaglie e rinforzi. Inoltre gli innumerevoli greggi che traevano dai monti dell'Abruzzo alle pianure pugliesi, periodicamente, i depositi di frumento nei luoghi abitati, le entrate della *dogana* di Foggia erano prede ricercate e contrastate, che bandivano la penuria e davano l'abbondanza e il bottino.

Stabilita la dominazione straniera, con la pace di Castel-Cambresi, dopo le lunghe guerre durate, quasi senza interruzione, per oltre mezzo secolo, la mala signoria spagnuola che già fin dai primi anni del cinquecento aveva fatto tanto male, più sicura di sè, fece peggio: le fonti del benessere inaridirono, la terra promessa isterili. Un sistema di governo — se pur meritava questo nome — balordo e bestialmente oppressivo, con ogni maniera di vessazioni, con le ingorde riscossioni, fecondo solo di *gride* e ordinanze

che rendessero difficili, per non dire impossibili, gli scambi commerciali, impoverì il paese e ci ridusse a tale, che non solo ogni goccia di sangue nelle nostre vene, ma perdemmo insieme ogni spirito di iniziativa, ogni volontà di ribellione, ogni desiderio di vita migliore, ci snaturammo, quasi, dimentichi della dignità nostra. Il governo vicereale fu la maledizione di Dio, e questo stato di cose durò, salvo la breve interruzione durante la breve dominazione austriaca, fino alla venuta di Carlo III, nella prima metà del secolo decimottavo. E ricorderò che la battaglia, la quale assicurò al giovane principe borbonico il regno di Napoli, fu combattuta anche in Puglia, a Bitonto, il 25 Maggio del 1734. D'allora in poi il centro di gravità si spostò e passò all'altro versante degli Appennini; e le guerre, dalle quali dipenderanno le sorti del regno, saranno combattute nella Calabria e nella Campania.

Nella seconda metà del settecento, se radicali miglioramenti non si ebbero, con una monarchia che sarebbe potuta diventare nazionale, bisogna però confessare che qualche passo innanzi s'era fatto, quando venne a scuotere dalle fondamenta l'assetto della nostra società la rivoluzione francese, che fu la rivoluzione d'Europa. È naturale che da noi, con gli animi divisi, con le mal fondate speranze, coi disegni vaghi e mal definiti, succedesse come un'anarchia deplorabile: fu versato sangue da mani fraterne, furono compiuti atti di ferocia inaudita e di sommo valore: rifulsero le virtù e accanto a loro si mostrarono i vizi e i difetti del nostro popolo, e si avvicendarono periodi di estrema audacia e di estremo scoramento. Nè guerra poi, ma una scellerata e vergognosa successione di ruberie, di assassini, d'incendi, turbò, fra le altre province, anche la Puglia, quando, nell'anno nefasto 1799, le orde brigantesche guidate dal cardinale Ruffo, come un torrente che ingrossa nel suo turbolento e fangoso

cammino, passarono pei nostri luoghi e si rovesciarono su Napoli, dove le armi di mezza Europa dovevano aiutare i ladroni, i disertori, i galeotti liberati ad abbattere l'eroica ed improvvida repubblica partenopea !

E si andò di male in peggio. La fiera, la nobile Puglia, la gemma del regno svevo, destinata, se le sorti della guerra tra il figlio di Federico II e l'avventuriere francese fossero volte diversamente, a diventare la Toscana del mezzogiorno, la Puglia fertile e ricca, culla delle arti, in un rinascimento soffocato dagli Angioini, la regione prediletta dei nostri re aragonesi, spogliata e ammiserita dal lungo dominio spagnuolo, trascurata, dopo i primi tentativi del terzo Carlo e del giovane Ferdinando, ricadde a mano a mano nel suo avvilitamento. Quel breve soffio di libertà non aveva avvivato che pochi cuori, e non poteva essere che così non avvenisse; poichè dottrine e riforme, precipitose e d'importazione straniera, non rispondevano ai nostri bisogni, nè ai nostri costumi, ed inoltre i nostri patrioti, gran brava gente, ma *ideologi* e rifuggenti dallo scendere nella pratica della vita, non avevano saputo rendere popolari le loro generose idee, presso la moltitudine povera, instabile, amante di novità e di mutamenti e ancora ignorante, avida e bassamente superstiziosa. La prima restaurazione fu feroce e stolta: Giuseppe e Gioacchino, che intendevano fare i re da senno, specie quest'ultimo, non ne ebbero l'agio, perchè il loro potente fratello e cognato voleva che il regno rimanesse un vice-reame francese: quindi furono impediti le riforme salutari, furono osteggiati i tentativi di ridar vita propria, esercito, armata, dignità di nazione a sette milioni di Italiani. Con la caduta del colosso, caddero troni recenti e recenti dinastie: Gioacchino, avventato, ma prode e buono, perdette la vita al Pizzo e infuriò la seconda

restaurazione, violenta, schernitrice d'ogni sentimento onesto, sospettosa, crudele. E restammo immersi in un torpido non riposo, ma sonno somigliante alla morte, riscosso a sbalzi da violente convulsioni, che il governo, designato all'esecrazione universale col nome di *negazione di Dio*, calmava coi patiboli e le galere. Anche la Puglia ebbe i suoi martiri, i suoi galeotti gloriosi, finché, maturati i tempi, fu riunita col resto del reame alla gran madre, che tornava regina.

Certo piaghe secolari non potevano rimarginarsi d'un tratto, né rifarsi, d'un tratto, le coscienze, né sangue nuovo rifluire nelle vene, in breve ora: ma pare veramente che la realtà delle cose non corrisponda per intero alle speranze concepite; per colpa di chi, poi, non è mio compito neppure accennare. Solo vo' dire che ho ferma speranza — io che son vissuto molti anni in questa ospitale città e conosco e apprezzo oramai, per quel che vale, la *punta* uomo qui in Puglia — che la tenacia operosa, la quale forma il fondo del carattere di questi abitanti, se non sarà fatta deviare, se sarà confortata dalla certezza del successo — perché rivolta a scopi che si possano conseguire, mercè la concordia dei propositi e la conoscenza dei propri diritti, ma un po' anche dei propri doveri — affretterà la soluzione dei più importanti problemi, dai quali dipende il completo risorgimento economico e la prosperità di una regione, tanto benemerita e un pochino, a torto, trascurata.

*
* *

Chiedo scusa, egregi signori, se accenno a divagare: vi prometto di non ricascarci più, tenuto presente che noi dobbiamo parlare di avvenimenti trascorsi da un pezzo, e trasportarci nientemeno che quattro secoli addietro, in quel tempo appunto nel quale, tramontato l'evo medio, spuntano gli albori

dell' evo moderno, coi suoi assetti territoriali, dei quali parecchi restano o hanno subito ben lievi modificazioni, e nel quale ancora ricomincia per la penisola il periodo delle invasioni. Ricomincia, ripeto, solo per l' Italia, che si fece cogliere ricca bensì, ma divisa e incurante delle armi e della difesa comune.

Un sommo capitano, che fu anche un chiaro scrittore di cose guerresche, Raimondo Montecuccoli, lasciò scritto nei suoi Aforismi: *Le battaglie danno e tolgono i regni e pronunziano le sentenze decisive ed inappellabili fra i potentati* (2). È una cruda affermazione che a noi, per certi rispetti, più evoluti e un tantinino più coscienti del condottiere imperiale, potrebbe urtare i nervi: ma riflettendoci su, saremo costretti a confessare che, benché siano cambiati i tempi e dimolto, e benché veramente adesso non siano più i potentati quelli che battono la musica — o almeno non la battano da soli — resta il fatto che le più intricate quistioni, sorgano esse per interessi dinastici o per desideri di conquista, per espansioni coloniali o per bisogno di allargare i commerci, per compiere l' unità politica d' una nazione o per necessità ineluttabili della propria esistenza, non hanno, a lungo andare, altra soluzione che quella data dai cannoni e dalle corazzate, e guai a chi non c' è preparato. Così non fosse! Si tornerebbe alla *bella età dell' oro* con l' annessa *innocenza antica*, cantata dagli Arcadi di beata memoria.

☞ E una battaglia che diede un regno e pronunziò una sentenza inappellabile fu quella combattuta presso la nostra città il 28 Aprile 1503, quattrocento cinque anni fa, a numeri tondi: quella giornata fece prendere il lutto a molte nobili famiglie di Francia, troncò l' ultimo ramo della nobilissima casa dei conti d' Armagnac e coperse di gloria l' avventurato capitano spagnolo.

A noi ribadì le catene e preparò il governo vice-regale, la miseria, lo spopolamento, il brigantaggio e le morti per fame.

*
* *

La dinastia aragonese di Napoli, superba schiatta, dispotica e ambiziosa, non aveva prodotto nel reame tutto quel male che si potrebbe supporre; anzi questo prosperava, e, senza dubbio, sarebbe arrivato a floridezza e potenza, se i discendenti di Alfonso primo si fossero potuti rafforzare e metter radici. Lasciando stare che essi ci tenevano ad essere considerati come principi italiani, e che godevano una certa popolarità nella penisola, e che Napoli era un regno, se non fra i primi per estensione e popolazione, senza contrasto il primo fra i secondi - e lo sapevano gli Spagnuoli, che, anni dopo, solevano ripetere, bontà loro: - *Il più bel reame è Napoli* -, non si può negare che quei re, allo stringer dei conti, miravano, più che ad altro, a rassodare l'autorità reale, non a danno del popolo, ma contro i baroni ed a vantaggio del popolo. Non che io cerchi di giustificare gli eccessi, le morti, le prigionie, le confische, la mancanza alla fede data: ma bisognerebbe ricordare che queste erano le necessità dei tempi, e che l'irrequietezza e la turbolenza dei baroni costituivano il più formidabile ostacolo non solo al consolidarsi del potere sovrano, ma anche ad ogni riforma, ad ogni miglioramento che il re, o perché fosse un principe liberale da senno, o perché si studiasse di amcarsi il popolo, tentasse di apportare all'antico diritto, alle antiche leggi, alle inveterate usanze, a detrimento dei feudatari, i quali, stimando se stessi tanti piccoli sovrani, talora credevano opportuno obbedire al potere supremo, talora no. E in tal modo durava una specie di anarchia intollerabile, che esautorava il principe. Se Luigi undicesimo, *con for-*

tunata perfidia; per servirmi delle parole di uno storico, non avesse, in Francia iniziata e menata in un certo modo a termine, senza scrupoli, la difficile impresa dell'abbassamento dei baroni, quella nazione non sarebbe arrivata, in seguito, a tanta potenza, né avrebbe potuto resistere a tante burrasche ed uscirne incolume e spesso ringagliardita. Si comprende facilmente come le franchige comunali, i privilegi alle corporazioni di arti e mestieri, le facilitazioni per le relazioni commerciali, le esenzioni di qualunque natura esse fossero, erano ritenute dai baroni una violazione dei loro dritti, una menomazione delle loro prerogative; e perché siffatte concessioni erano largite dal supremo signore, contro di lui si rivolgevano le ire dei malcontenti, dei quali poi - miserabile condizione dei tempi - egli aveva a sua volta bisogno, massime nelle guerre, ed era costretto a comperare l'aiuto, a prezzo di promesse, di donativi e a scapito dell'autorità reale. Cessato il pericolo, rinascevano le animosità scambievoli fra il re, pentito d'aver concesso tanto e bramoso di ritoglierlo, e i signori, non contenti di ciò che avevano ottenuto e cupidi di aver altro ed altro ancora. Insomma né le monarchie potevano sperare stabile assetto, né i re aver le mani libere, se non fosse depressa e abbattuta l'arroganza baronale: i re aragonesi lo tentarono - tranne il primo Alfonso -, ma non ci riuscirono per molte ragioni, e principale questa, a mio modo di vedere, che la nobiltà napoletana di quei tempi - parlo della seconda metà del secolo decimoquinto - era la più turbolenta e divisa di quante fossero in Europa, e la famiglia regnante non era tanto antica che fossero abituati ad obbedirle per via dell'invecchiato rispetto che è tributato all'autorità regia, quando colui che la rappresenta, discende da una lunga e non interrotta serie di principi nazionali. I baroni napoletani, spesso fieramente rintuzzati e percossi, non

furono abbattuti, si rivoltarono da ultimo contro l' incolpevole Federico e lo abbandonarono nel momento in cui maggiormente avrebbe avuto bisogno del loro aiuto, come già avevano fatto innanzi con Alfonso, ben lontani la più parte dal credere che la caduta definitiva della casa aragonese dovesse segnar l'inizio di un tanto rovinoso decadimento del regno. I malcontenti, i ribelli - casa Sanseverina ad esempio - avevano sempre vagheggiato di sostituire ad un re aragonese un principe della casa di Francia: li chiamavano *gli Angioini*. E perseverarono in questo divisamento, che fruttò loro esili, confische, condanne per fellonia dai nuovi dominatori spagnuoli, i quali, dopo aver tradito il loro congiunto, si sforzarono di far credere che essi erano di diritto i suoi legittimi successori. E per il loro processo di fellonia la sentenza è stata pronunziata dalla storia.

*
* *

Dopo questo più che rapido cenno sulle condizioni generali del reame, mi par giusto fermarmi un poco sugli avvenimenti che precedettero la battaglia, pensando che, a tacerne i principali, si correrebbe il rischio di non poter dare un' idea adeguata dell' importanza dello scontro del 28 Aprile. Sono avvenimenti noti ed io protesto, signore buone, signori cortesi, che dirò non perchè *indocti discant*, sì bene perchè *ament meminisse periti*.

A Ferdinando d' Aragona, re politico e guerriero, che s' era studiato con ogni mezzo d' ingrandir la sua casa e il suo regno, era successo, nel 1494, il primogenito Alfonso, duca di Calabria, prode della persona, ma non dissimile dal padre, ambizioso, cupo e vendicativo: l' uno e l' altro però, bisogna pur rammentarlo, maggiormente invis ai baroni che al resto dei sudditi. Ma poichè popolo, come intendiamo noi la

parola, non esisteva, era necessità ingrata appoggiarsi sui feudatari. Ora Ferdinando era stato odiato e temuto, il duca di Calabria più odiato che temuto; ed essendo sopravvenuta la calata di Carlo ottavo di Francia, principe fatuo e vanaglorioso, accompagnato da un esercito fiorito, il re, di recente salito al trono, non trovò né aiuto, né appoggio nei suoi baroni. Così, visto il caso perso, rinunziò il regno al suo figliuolo Ferdinando, che aveva il nome dell'avo, il Ferrandino dei nostri storici napoletani, giovanile e cavalleresca figura, che ci descrivono buono, generoso e fidente. Il valoroso giovane, che aveva cinta la corona, senza aver regno, ed al quale la rinunzia paterna non aveva procurati quei vantaggi che padre e figlio avevano sperati, non si perdette d'animo, e questa volta parve che la fortuna favorisse la causa migliore: la lega dei principi italiani e gli aiuti di Spagna scacciarono Carlo e il suo esercito, così che Ferrandino ricuperò il regno e sperò goderselo in pace, lui prode, lui vincitore, lui fresco sposo di donna bellissima e amata. E qui la morte lo colse, a ventinove anni, il 7 ottobre del 1494.

Il regno passò a Federico principe di Altamura, zio del morto re e fratello secondogenito di Alfonso: era un signore saggio e prudente e d'indole mitissima, il quale, e per la sua vita passata e per le dimostrazioni che fece, salendo al trono, sperò di essersi guadagnata la benevolenza di tutti. E parve che avesse ragione di bene sperare, poiché, dopo la cerimonia dell'incoronazione e dell'investitura del regno, per mano del cardinale legato - Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro sesto - seguita in Capua il 10 Agosto del 1497, nel solenne convito *che fece il re il giorno seguente al Cardinale Legato ed a tutti i Baroni vi si trovò il principe di Bisignano*, dice il Giannone, citando il diario del Guarino. (3) E il Bisignano era di

casa Sanseverina, l'eterna ed irreconciliabile nemica di casa d' Aragona.

La quale sarebbe potuta risorgere adesso: Federico, amato dai più, successo a un re compianto, aveva eletta figliuolanza che assicurava la successione al trono, era amico dei potentati e del pontefice: i popoli speravano nel suo regno ristoro dalle lunghe guerre, essendo sicuri che egli avrebbe mantenute le sue promesse. *Recédant vetera, nova sint omnia* (4) aveva egli fatto coniare su una sua medaglia commemorativa; e il voto fu adempiuto, ma non come egli si sarebbe immaginato mai.

Papa Alessandro aveva chiesta in moglie una figliuola del re per suo figlio Cesare, che aveva svestita la porpora; e questa domanda a Federico increbbe moltissimo, poiché reputava siffatto parentado del tutto disonorevole: *non parum afflixisse eum credimus talem se haberi ut non puderet pontificem Alexandrum legitimam regis filiam sibi nulum exposcere, darique spurio, qui, nuper cardinalis eum coronaverat regem*, dice Tristano Caracciolo nei suoi *opuscula historica*. (5) In conseguenza il re rifiutò e fece bene: ma fu un grave errore politico, giacché il papa gli divenne accanito ed inflessibile nemico.

Il secondo nemico, s'intende, era il re di Francia, Luigi decimosecondo, il quale preparava la seconda spedizione nel napoletano, con migliori provvisioni del suo predecessore, Carlo ottavo; giacché sapeva che le guerre si vincono non solo con la forza delle armi, ma anche coi raggiri e con le alleanze, e, in conseguenza, s'era adoperato in modo che ebbe dalla sua il papa, i Veneziani e..... il suo avversario Ferdinando il Cattolico, il quale, nella guerra precedente, era stato il difensore di Ferrandino e, con l'opera del valente Gonzalvo, gli aveva fatto riacquistare il regno.

Questo, che potrebbe parere un buon successo della politica del Francese, non era invece che il risultamento delle subdole ed oblique arti dello Spagnuolo, il quale vagheggiava da moltissimo tempo la conquista di Napoli; ma, dissimulando accortamente, aveva tenuta nascosta la sua intenzione, perché non gli era venuto mai il destro di poterla mandare ad effetto. Il re cattolico appoggiava le sue ragioni sul fatto che la dinastia aragonese di Napoli era del ramo bastardo, e che per conseguenza il reame era devoluto a lui, come discendente dal ramo legittimo. Con tutto ciò, *con astuzia e flemma spagnuola* - riporto le parole del Giannone - *non solo non pretermise con Ferdinando primo e poi con gli altri che succedero a lui gli uffici debili fra parenti, ma eziandio gli aumentò, con vincolo di nova affinità, poichè a Ferdinando primo dette per moglie Giovanna sua sorella e consentì poi che Giovanna figliuola di costui, si maritasse con Ferdinando secondo* (6) Questa era sapienza politica, che fu ammirata e fece scuola: negatemi poi che la Spagna non fosse la terra destinata dalla provvidenza a dar vita al gesuitesimo!

Concorrendo adunque - continua lo storico d'Ischi-tella - *in Ferdinando e nel re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimuoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello che lungamente aveva desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione.* (7)

Così fu segnato il trattato di Granata, il giorno 11 dicembre del 1500, trattato di pace e di confederazione fra Luigi decimosecondo da una parte, e Ferdinando e Isabella di Spagna dall'altra, uno dei più iniqui che mai abbia registrati la Storia; il papa entrò per terzo nell'accordellato e non aspettava altro. E così, guardate il caso, un re *cattolico*, un re *cristia-*

nissimo e il capo supremo della religione consumarono la più nefanda spoliazione, di cui abbiano memoria gli uomini. Il giorno 6 giugno dell'anno seguente 1501, Alessandro sesto, in Roma, ricevette gli ambasciatori francese e spagnuolo ed, in presenza dei cardinali, ascoltò benignamente le loro richieste e le ragioni che i due esposero per giustificare i loro sovrani: si trattava nientemeno che di una causa santa, di una causa di religione, perché Luigi e Ferdinando desideravano conquistare e dividersi il reame con lo scopo di *aver nuovi mezzi per combattere gli infedeli*; e asserivano inoltre che Federico *saepe Turcarum principem, Christiani nominis hostem acerrimum, litteris, nunciis, legatis ad arma capessenda contra populum Christianum sollicitasse!* (8) Alessandro pertanto diede il suo assenso: in seguito, nel concistoro segreto del 25 dello stesso mese, dichiarò Federico decaduto dal trono di Napoli: ma non pubblicò la sentenza, volendo aspettare l'esito della impresa. E anche questa era prudenza politica.

Di questa ignobile trama il re di Napoli non sapeva e non supponeva nulla; credette che gli venisse addosso il solo esercito di Francia e preparò le sue difese, sperando negli aiuti del suo congiunto e fidando in Gonzalvo: ahimè! il *gran capitano* gli si volse contro, obbedendo alle istruzioni che gli arrivavano dalla Spagna, e mosse i suoi a danno di colui che lo aveva generosamente remunerato e premiato! Tardi cadde la benda dagli occhi di Federico e non era più tempo di provvedimenti e di ripari.

È inutile ricordare l'eccidio di Capua, i tradimenti di coloro che il re aveva creduti più fidi, il cammino senza ostacoli dell'esercito francese invasore, i progressi di Gonzalvo: e voi non ignorate pure che il re sventurato, caduto nello stato più miserando, preferì darsi in braccio a Luigi dodicesimo, che, se non altro,

gli era stato sempre nemico dichiarato, anzi che accettar nulla da Ferdinando. N' ebbe cortese ed onesta prigione nel castello di Tours e discreta pensione; ed ivi morì, dopo non molto, il 9 settembre del 1504, affranto dal dolore, *crebris atque suspiris filium appellans et quod non saltem moriens alloqui licuisset querendo*, riporta il Caracciolo. (9) E il figlio che lo spodestato principe avrebbe voluto abbracciare prima di morire, era il suo primogenito Ferdinando, il valoroso giovane, che s' era chiuso in Taranto e lo aveva difeso strenuamente; ma poi, fidando nella promessa di Gonzalvo, che gli aveva giurato sull' ostia consacrata di mandarlo libero, se gli consegnasse la città e la fortezza, aveva aperte le porte allo Spagnuolo, che perfidamente lo aveva tenuto prigioniero e mandato in Ispagna.

Scacciato Federico, allora che i confederati dovevano dividersi il reame, secondo i patti del trattato, cominciarono i guai: i due condottieri, Gonzalvo e il Nemours, interpreti del pensiero dei loro sovrani, tergiversavano, temporeggiavano, spiegavano cavillosamente gli articoli; e di sottomano poi tentavano di occupare borghi e città, prevenendosi l'uno l'altro. È facile immaginare quel che successe. Prima guardarsi sospettosamente in cagnesco, e lottar d' astuzia; poi tentar le avvisaglie e i piccoli scontri, dei quali l' uno e l' altro facevano le mostre di scusarsi apertamente, sconfessando - si direbbe adesso - quel che di nascosto avevano consigliato e ordinato ai loro capitani: seguirono zuffe più importanti, finché si venne a guerra aperta. Stranieri gli uni e gli altri, sta bene: ma pure si desidererebbe che l' esito della guerra fosse stato diverso, tanto movono a sdegno, a nausea l' ipocrisia e la doppiezza del re cattolico.

Un articolo del trattato di Granata stabiliva in questo modo la ripartizione del reame: *Al re di Francia toccasse la città di Napoli, la città di Gaeta e tutte le altre città e terre di tutta la provincia di Terra di Lavoro, tutto l'Apruzzo e la metà delle entrate della Dogana delle pecore di Puglia... al re di Spagna Ferdinando si desse il ducato di Calabria e tutta la Puglia e l'altra metà delle entrate...* (10) Questo articolo che io riporto testualmente dal Giannone, e che voi non esiterete a credere compilato a bella posta in forma vaga ed indeterminata, perché i due alleati non erano in buona fede, né animati da rette intenzioni, fu appunto la cagione della gran lite. I francesi sostenevano, adducendo alcune antiche denominazioni e divisioni territoriali che, a cominciare da mezzogiorno, la Puglia finisse all'Ofanto e che il Tavoliere facesse parte degli Abruzzi: gli Spagnuoli da canto loro, per rifarsi, si studiavano di dimostrare che la Basilicata, i Principati e la valle di Benevento erano annessi i primi alla Calabria, la seconda alla Puglia. I due comandanti supremi per dare ad intendere che non avevano intenzione di ricorrere alle armi ed anche per pigliar tempo, specie lo Spagnuolo, si abboccarono il primo di Aprile dell'anno 1502 in una chiesetta di campagna fra Melfi ed Atella, per mettersi d'accordo e dirimere ogni causa di litigi, dando uno stabile assetto alle cose. Ma furono parole e i due si separarono, senza aver conchiuso nulla. Il 19 giugno Francesi e Spagnuoli si azzuffarono ad Atripalda, e da quel giorno si può ritenere che la guerra fosse dichiarata.

Sulle prime le vicende del gran duello volsero favorevoli ai Francesi, i quali erano in forze e, con la rapidità delle mosse e col numero preponderante, occuparono i luoghi più importanti e ruppero in parecchi incontri i loro nemici, i quali si ritiravano a mano a mano nelle rocche, nelle città fortificate, con-

tentandosi di difenderle, quando potevano. La guerra si ridusse in Puglia e nella Calabria; e per tutto il 1502 e nei principi del 1503 durò la prospera fortuna dei Francesi, così che i loro avversari si trovavano in condizioni molto tristi. Gonzalvo s'era chiuso in Barletta e non gli obbedivano altre città che Manfredonia, Monte Santangelo, Andria, Gallipoli, Taranto ed Otranto: in Calabria erano rimaste agli Spagnuoli solamente Cosenza, Gerace, Seminara e qualche altra terra vicino al mare. Luigi decimosecondo poteva crederci già vicino a veder adempiuto ciò che aveva tanto lungamente desiderato, restar solo padrone del regno: ma aveva di contro la pertinacia spagnuola, un gran capitano e l'animosità delle popolazioni, le quali dovevano esser tenute in freno, giacché la maggior parte erano favorevoli agli Spagnuoli, e appena se ne offrisse loro il destro, alzavano bandiera di Spagna.

Ma nei primi mesi del 1503 le cose, a poco a poco, cominciarono a cambiar d'aspetto, prima in Calabria, dove il conte di Mileto, che teneva pei Francesi, fu rotto da Don Ugo di Cardona, e dove arrivarono rinforzi: una spedizione col Benavida, di duecento uomini d'arme, duecento giannettieri e due mila fanti: poi col Portocarrero duecento uomini d'arme, duecento cavalli leggieri e altri due mila fanti. Morto il Portocarrero, gli successe nel comando il d'Andrada, esperto e valente capitano. Si preparava pei Francesi la rotta di Seminara.

Anche in Puglia la fortuna spagnuola s'andava risollestando, non che a Gonzalvo fossero ancora arrivati gli aspettati rinforzi, ma perché in certe scaramucce, in certe imboscate i suoi avevano avuto il di sopra: inoltre era valuto potentemente a inanire i soldati di Spagna l'esito fortunato della disfida di Barletta, nella quale tredici italiani degli uomini d'arme agli stipendi spagnuoli avevano battuti, feriti, scaval-

cati e presi prigionieri dodici uomini d'arme francesi e ucciso il tredicesimo. Il gran capitano a poco a poco aveva richiamate le compagnie di soldatesche che si trovavano lontane, quando, nell'aprile, giunsero finalmente a Barletta da Manfredonia, dove erano venuti per mare da Trieste, duemilacinquecento fanti tedeschi, gente disciplinata e agguerrita. Gonzalvo comprese che era tempo di uscire dall'inazione e rompere quella sorta di blocco che lo teneva rinchiuso in Barletta; i suoi si erano riforniti di armi, di vesti, di viveri e ristorati dopo le lunghe privazioni: gli animi s'erano ancora più confortati per una vittoria navale riportata dall'ammiraglio spagnuolo sull'armata francese. *Cou l'aiuto di Dio*, bene ordinate, bene sperando nella vittoria, le schiere spagnuole e le italiane mercenarie uscirono da Barletta, dirigendosi a Cerignola sull'alba di quel venerdì, 28 aprile del 1503,

*
* *

La Cerignola nel 1503 era un borgo che contava pochi abitanti, confrontati con la popolazione presente in questo anno 1908: il Giustiniani riporta che nel 1532, ossia ventinove anni dopo la battaglia, c'erano 277 fuochi; dando a ciascun fuoco quattro anime in media, erano a numeri tondi mille e duecento anime. Questa popolazione crebbe lentamente; ma nel 1648 aveva subita una diminuzione notevolissima, poiché, mentre nel 1595 era salita a 699 fuochi, in questo anno era poi discesa a 288. Nel 1802 gli abitanti arrivavano a novemila, a ventimila nel 1858: oggi superano i quarantamila.

La prima cifra citata è quella della quinta numerazione, essendo stata la prima eseguita sotto Alfonso primo nel 1447: ora è da credere che nel 1532 la popolazione si trovasse scemata pei turbamenti delle guerre precedenti, le quali, impedendo i facili commerci,

avranno, senza dubbio, fatti emigrare moltissimi altrove; senza contare che eran già passati ventinove anni di governo vicereale, col conte di Ripacursia, succeduto a Gonzalvo, e poi con Raimondo di Cardona, con Francesco cardinale Sorrentino, Bernardo Villamarina, Carlo di Lanoy, Andrea Carafa, Ugo di Moncada, il principe d'Orange, il cardinale Colonna e Pietro di Toledo, che assunse la carica appunto quest'anno. Certo, prima dei vicerè, prima della guerra, prima della malaugurata discesa di Carlo ottavo, Cerignola sarà stata più popolata, più prospera, più ricca, sotto i suoi re aragonesi: nel 1477 dimorava nella nostra città un residente o, come dicessimo, corrispondente commerciale della casa Medici di Firenze, un tal *notar Renzo della Cirongiola*, come si rileva da un bilancio dell'accomandita di casa Medici di Puglia, compilato da *Angnolo Serragli* di Trani, che era, come lo chiameremmo noi adesso, l'agente generale della ditta: le operazioni commerciali si facevano in *dana-ro*, ma più spesso in *generi*, scambiando panni, ferro e legname da costruzione con frumento, mandorle e olio. (11)

Il borgo, nucleo della città moderna, era in situazione vantaggiosa, posto su una eminenza, che io però non chiamerei, come qualche storico, *collina di sito assai forte*. Rende vano forte il borgo le mura e il castello, non la sua posizione sulla collina, la quale è pochissimo elevata e di dolcissimo declivio: *tumulo insidet* (12) dice il Giovio, il quale sapeva bene la differenza che passa fra *tumulus* e *collis*. Di qui lo sguardo si stende da ogni parte sulla immensa pianura: a settentrione, lontano, si scorge il gruppo del Gargano; a ponente, a libeccio, si disegnano confusamente, in distanza, i profili dell'Appennino; fra ostro e libeccio in fondo alla pianura, torreggia il Vulture: fra ostro e scirocco la superficie del suolo, a lungo anda-

re si trasforma, si avvallà e sorgono le prime elevazioni delle Murge. Il borgo era come una vedetta che dominava la sterminata distesa del Tavoliere, posto a mezza strada fra Barletta e Foggia e ci convenivano pastori, agricoltori, mercanti, pei loro piccoli contratti e per le vendite di non molta importanza; ci si fermavano coloro che facevano cammino, poiché per trentotto miglia, che tante ne corrono fra le due città nominate, non v'era altra sosta che potesse ricreare gli affaticati: era *luogo di molta importanza per haver le uellouaglie, alle quali era un passo molto comodo*, (13) afferma il Roseo. Folti vigneti coprivano la collina, arrivando fino al piano ed erano nettamente separati dal resto della campagna da una fossa non molto profonda: è questa una circostanza ricordata dagli storici, giacché, a quel tempo, nella Puglia piana la vigna era presso che sconosciuta; mentre, al contrario, di là dall'Ofanto, nel Barese, fin d'allora si producevano ottimi vini e in tal copia che se ne mandavano fuori. Il Roseo, già citato, dice che la collina era coperta di *gran quantità di uigne*: (14) il Giovio, con evidenza maggiore, descrive: *Geryo... perpetuis per declivia vinclis clauditur. Vineta autem fossa modica praecingit*. (15) E le vigne e la fossa furono non ultima cagione della vittoria degli Spagnuoli.

Dell'abitato di Cerignola esisteva, nel 1503, sola quella parte che ora, con bello e schietto vocabolo paesano, chiamano *terra vecchia*: il paese era aggruppatto in forma quasi circolare, intersecato da viuzze strette, cinto da mura con torri e bastioni: fra ostro e libeccio sorgeva il castello, massiccio edificio molto antico. Le mura avevano due porte: la principale a mezzogiorno ed era chiamata *forta della Terra*, l'altra, che doveva essere una postierla — e la chiamavano infatti *portella* — quasi a levante: s'intende che fra il

castello e l'abitato si comunicava facilmente, anche per vie sotterranee.

Che le mura del 1503 fossero le stesse che Federico secondo aveva fatte edificare, non saprei affermare con certezza: nel 1350 il paese aveva molto sofferto dalle soldatesche ungheresi, venute nel regno con Ludovico d'Ungheria, il quale volle vendicare l'assassinio di suo fratello Andrea, marito della prima Giovanna d'Angiò. Ma ricordando che nel 1350 non erano conosciute le artiglierie, io penso che le mura non fossero veramente diroccate, ma piuttosto danneggiate, e che, poi, in seguito venissero restaurate, così che se ne può inferire che nel 1503 qualche avanzo delle mura sveve rimaneva ancora. Il castello, trasformato, rabberciato, imbruttito, è adesso un tozzo casamento dalle mura bucate da tante finestruole e balconcini; e a nessuno che non lo sapesse, potrebbe venire in mente che questo fosse, un tempo, un castello da vero, con le torri, il ponte levatoio, il fossato e tutti gli accessori.

*
* *

Cerignola era in mano dei Francesi, i quali l'avevano tolta al d'Acuna, al cominciare della guerra: il Nemours ci aveva tenuto, sino alla fine dell'inverno, forte guarnigione, per difendere, nel bisogno, dalle scorrerie degli Spagnuoli le gregge dei pastori abruzzesi, dai quali aveva riscossi i dritti di dogana e si faceva pagare grosse taglie. Frequenti scaramucce erano successe nella pianura, fra scorridori delle due parti, i quali si tendevano inboscate, facevano preda, la ritoglievano: e talora erano combattimenti accaniti con numerosi feriti e morti. Chi pigliava un nemico prigioniero - preda più ambita -, poteva stimarsi fortunato, massimamente se si trattava di persona di qualità, perché si doveva pagare il riscatto, se si deside-

rava tornar liberi : ma, ad ogni modo, in mancanza di quattrini, quando era un gregario, c'era sempre il rinfranco delle armi e del cavallo.

Proprio negli ultimi giorni del 1502, sui piani di Cerignola, dalla parte di Canosa e di Minervino, si picchiarono a dovere, con la peggio degli Spagnuoli, i quali furono costretti a lasciare molte migliaia di pecore che avevano rapite : nel Gennaio seguente, anche più vicino al nostro borgo, era avvenuto un altro scontro, ma questa volta le avevano toccate i Francesi e i loro nemici erano potuti rientrare in Barletta, menando una ricca preda di bestiame. La guarnigione, in seguito, era stata richiamata in gran parte e adesso c'erano rimasti un duecento fanti guasconi. Gonzalvo pertanto s'indirizzò a Cerignola.

Qui mi par conveniente fermarmi un pochino ad esaminare perché *il gran capitano*, uscito da Barletta, lasciandoci poca gente, prendesse proprio il cammino di Cerignola ; tanto più che gli storici, nei brevi cenni sulla battaglia, si sbrigano con pochissime parole di rispondere a questa domanda che par così naturale. Qualcuno lascia intendere che lo Spagnuolo, pur non avendo un disegno prestabilito, avesse fretta di venir fuori, perché la peste e la fame desolavano il suo esercito. È un'opinione destituita di ogni fondamento di verità. Che la peste durasse ancora a Barletta, verso la seconda metà d'Aprile sembra provato ; ma era qualche raro caso e non se ne faceva tutto quel conto che si potrebbe supporre, tanto più che l'epidemia neppure prima aveva inferito, e forse non era vera peste, sì bene dissenteria o qualche altro simile male, cagionato dalle lunghe giornate, nelle quali si viveva a stecchetto, interrotte di tanto in tanto da stravizi immoderati, quando le spedizioni tornavano con bottino. Che i soldati poi patissero la fame, dopo che s'erano potuti rifornire di vettovaglie con la

cattura di un vascello veneziano carico di frumento, e, in seguito, con la rotta delle quattro galee francesi, non si può credere a nessun costo. E non è neppur da discutere l'opinione che Gonzalvo, da quel prudente e avveduto capitano che era, lasciasse Barletta, luogo forte e sicuro, per darsi in braccio al caso, esponendo a tutte le sorprese, a tutti i pericoli dell'imprevveduto il suo esercito e l'esito di tutta l'impresa.

Egli avrà, senza fallo, discusso e ventilato, coi suoi capitani sperimentati e valorosi, quel che era da farsi, e prese le sue misure e provveduto ad ogni bisogno per cominciar la campagna: sarebbe uscito anche prima da Barletta, se più presto gli fossero arrivati i fanti tedeschi che egli aspettava. È facile spiegarci poi perché si dirigesse a Cerignola, quando si sappia che il borgo, benché tenuto in soggezione dalla guarnigione francese, parteggiava per gli Spagnuoli; ed io aggiungo che correvano segrete intelligenze fra questi e gli abitanti. Ed affinché non sembri che io lavori di fantasia, e mi lasci andare ad affermazioni azzardate, vi prego di valutare queste tre prove, che mi paiono solide ed irrefragabili:

1. Durante la battaglia, la guarnigione di Cerignola, che avrebbe potuto tentar d'aiutare i suoi, facendo una sortita, non si mosse; il che mostra che non ardiva di lasciare il paese, il quale le avrebbe chiuse le porte alle spalle e alzata la bandiera di Spagna;
2. Dopo la battaglia il paese non fu dato a sacco dagli Spagnuoli vincitori, come si usava di fare con le città nemiche, le quali avessero opposta resistenza;
3. Era voce comune, durata come tradizione, che gli abitanti del borgo non solo tenevano per gli Spagnuoli, ma li avevano anche aiutati: e non lo avrebbero potuto fare, se non di soppiatto. In un vecchissimo scartafaccio, contenente antichi rogiti e contratti notarili, che risalgono a moltissimo tempo fa, di ma-

no più recente trovai una scrittura, dove si parla della battaglia di Cerignola e ne ripeto qui queste parole: *E fu uiltorioso (Gonzalvo) non senza grande agiuolo di questa Terra, come per più libri se ne ragiona, con hauerlo soccorso de gente, grano et danaro.* Di questa scrittura parlai di proposito in un articolo su una rivista e la assegnai alla prima metà del 700; lo scarafaccio mi fu gentilmente dato ad esaminare dal compianto dottor Gala, colto e modesto signore. (26)

Se ne potrebbe dunque concludere che Gonzalvo venne a Cerignola per impadronirsene, data l'opportunità della posizione del paese e le provvisioni che c' erano in deposito, e ancora per chiudere il passo ai Francesi verso Foggia, se gli riuscisse di avere il paese, innanzi che essi si movessero da Canosa; col disegno però — come afferma Mambrino Roseo — *che se i Francesi gli hauessero uoluto dar soccorso, haurebbe attaccata battaglia con esso loro.* (16)

*
* *

Erano col capitano di Spagna le soldatesche che egli aveva a Barletta, quelle che gli erano arrivate di Germania, e le altre che aveva richiamate dai luoghi più o meno vicini, comandate da Ferdinando d'Alarcon, Diego di Mendoza, Claverico, Inigo Lopez d' Ayala, il duca di Termoli, Pietro de Pace, Nuno de Mata, Garzia de Paredes — uno degli eroi della disfida del 19 settembre 1502 fra undici cavalieri francesi e undici spagnuoli, che fu il preludio della ben più famosa di Barletta — Errera, Pietro Navarro, che era come dicessimo il generale dell' artiglieria e del genio: chiari tutti per valore e perizia guerresca e taluno per nobiltà di sangue.

Qual era il morale dell' esercito? Se ad inanimire il soldato valgono la fiducia nei capi, il ricordo di

vittorie o di sconfitte non ingloriose, il sapersi non inferiori di valore al nemico e, nel caso nostro, la speranza del bottino e dei riscatti, è da ritenersi che gli Spagnuoli, partendo, si trovassero nelle migliori disposizioni di spirito. C' erano poi con loro il fiore delle milizie italiane con capitani di grido, fra i quali Prospero Colonna, l' eroe che gli Italiani mettevano a confronto con Gonzalvo; e l' emulazione era tenuta viva dal recente ricordo della disfida, della quale era corso il grido per tutta Italia. Inoltre avevano la certezza che gli abitanti dei villaggi e delle città soggette ai Francesi, stizziti dai bruschi ed arroganti modi di questi, al minimo sentore di un loro rovescio, si sarebbero voltati a furia di popolo contro di essi, come era già successo a Castellaneta, e come avvenne veramente in tutto il regno, dopo la disfatta di Cerignola. Da ultimo la fortunata imboscata del Navarro, il quale aveva rotti e fuggati i cavalli del duca d' Atri e di Ludovico d' Ars, preso il duca e ucciso suo zio Giovanni, faceva ben presagire del futuro.

Il Nemours intanto, a Canosa, non se n' era stato inoperoso e prevedendo che il suo avversario, finite le piogge che erano cadute dirotte, e cominciata la bella stagione, sarebbe uscito dall' inazione e avrebbe tentato uno sforzo, cresciuto com' era di numero il suo esercito, aveva da canto suo, presi i provvedimenti che erano del caso e richiamati a sè tutti i soldati che erano sparsi per le altre città, e chiamati anche, coi loro, i baroni del regno, devoti alla causa francese. Appunto nel tornare dal Leccese i cavalli del duca d' Atri erano stati colti, presso Rutigliano, dal Navarro e battuti e dispersi.

C' era disparere fra i capitani francesi intorno a quello che si dovesse fare: alcuni, i più saggi, opinavano che contro il nemico, cresciuto di numero e di ardire, nel caso che volesse venir fuori di Barletta, non

si dovesse tentar nulla: consigliavano che si pigliasse tempo, aspettando la radunata completa delle soldatesche, soccorsi di Francia o la notizia della pace, per la quale erano corse delle trattative: intanto si riducesse l'esercito a Melfi, città fortissima e fedele alle sorti francesi. Ma i temporeggiatori erano in minoranza: gli altri, più caldi, sostenevano che si doveva muovere ad ogni costo contro il nemico: né valse a raffreddarli la nuova, ignorata ancora dagli Spagnuoli, della rotta toccata al d'Obigni, in Calabria, a Seminara. C'era di che impensierirsi: il d'Andrada, il Benavida e il Cardona avevano sconfitto i Francesi, con grande mortalità di gente, preso prigioniero il d'Ambri-cort e altri capitani di minor conto, i due Sanseverini, Onorato e Alfonso, e poi messe le mani addosso anche al d'Obigni, che s'era rifuggito, ferito gravemente, nella rocca d'Angitola. Questo annunzio, dico, aveva infiammati di più gli animi: si doveva combattere presto, secondo il parere degli ardimentosi, per rifarsi della battaglia perduta, e poiché questi erano in maggioranza, si deliberò di uscire, appena si sapesse qualche cosa delle mosse del nemico. E infatti, appena le spie ebbero riportato che *le truppe spagnuole o tutte o parte erano uscite di Barletta, prese similmente Nemors il cammino verso la Cirignola*, racconta il Guicciardini. (17)

*
* *

Da Barletta si può venire a Cerignola per due vie: o attraversando l'Ofanto a due miglia a ponente della città e procedendo quasi parallelamente alla riva sinistra del fiume; o tirando dritto lungo la riva destra fino a Canosa e lì, passato l'Ofanto al ponte, volgendo a maestro. Presso a poco il primo cammino, che adesso è una rotabile larga e ben tenuta, seguiva

l' antica strada : questa usciva da Barletta a settentrione, arrivava al fiume e lo varcava un po' più presso la foce che non la strada moderna e poi si biforcava ; un ramo seguiva nella prima direzione, un altro volgeva a ponente, si manteneva, ad una certa distanza, parallelo alla riva sinistra del fiume, allontanandosene a mano a mano che andava innanzi ; passava pel luogo dove adesso è San Ferdinando, e poi per San Cassanello, lasciando a mezzogiorno Bellaveduta : più oltre incontrava San Martino e arrivava a Cerignola dalla parte di settentrione. A questa strada resta ancora il nome di *strada vecchia Cerignola-Barletta* ; la tagliava, e credo anche oggi, il *tratturello ponte di Canosa Cafagna*, il quale, staccandosi dal *tratturo* al ponte di Canosa, volgeva a settentrione, lasciandosi a destra San Cassanello e Bellaveduta.

L' altro cammino che va da Barletta a Canosa, seguendo la riva destra del fiume, è adesso una strada comoda e ben tenuta : allora era forse una specie di tratturello, che incontrava a Canosa, come la strada odierna, il largo tratturo, il quale, facendo capo nel Leccese, percorre terra di Bari, Capitanata, Molise e arriva fino agli Abruzzi. Oggi la rotabile da Canosa a Cerignola, accavalcato l' Ofanto vicino alla prima città, va innanzi accanto al tratturo e talora ci passa sopra : allora, ripetiamo, strada non c' era e il tratturo serviva di comunicazione fra i due paesi. Questo, giunto all' abitato, segna, a mezzogiorno, una curva intorno alla città e riprende il suo andare verso Foggia, insieme con la consolare delle Puglie.

Gonzalvo, naturalmente, scelse la prima via : sarebbe stato un errore imperdonabile, pigliando la seconda, andarsi a cacciare sotto Canosa, che egli doveva a tutti i costi scansare, per arrivare a Cerignola senza che i nemici lo sapessero, se era possibile, e

impadronirsene prima che essi gli arrivassero addosso: inoltre sarebbe stato un più lungo percorso. (18)

Faceva caldo quel giorno: era l'estate precoce della Puglia, successa di botto alle dirotte piogge primaverili. Prevedendo che si sarebbe sofferta la sete, il capitano spagnuolo, al passaggio del fiume, fece riempire d'acqua molte otri, che sarebbero servite a dissetare i soldati nella marcia faticosa. Andavano innanzi, ordinati in battaglia, compatti, vigilanti pel sospetto che da un momento all'altro potesse sopraggiungere il nemico ad assalirli: precedevano i cavalli leggieri di Fabrizio Colonna, i balestrieri e i fanti italiani, guidati da fra Leonardo, il difensore di Taranto, quando era stata assediata da Gonzalvo e che morì poi al servizio dei Veneziani, otto anni dopo, nel 1511, colto alla sprovvista dai cavalli francesi, a Bellaere nel Mirandolano. A misura che il sole si alzava sull'orizzonte, il calore cresceva, e crescevano la noia e la stanchezza, anche pel polverio levato da tanti uomini e da tanti cavalli. I fanti, non reggendo allo strapazzo del cammino e del caldo cadevano estenuati, così che fu necessità che ogni cavaliere prendesse un fante in groppa ed è fama che anche Gonzalvo prendesse in groppa un alfiere tedesco. I capitani confortavano ed incoraggiavano i soldati, e questi erano distolti dallo sbandarsi o dal rimanere per la strada dal timore di essere sorpresi da qualche schiera di cavalli francesi. Le lance dritte degli uomini d'arme e i gambi dei finocchi, *che in quei paesi crescono altissimi*, (19) nota il Guicciardini, facevano come una siepe intorno all'esercito, in modo che le spie e gli scorridori nemici non avrebbero potuto mai farsi un conto esatto del numero dei fanti e dei cavalli: e infatti il Nemours seppe, benché tardi, della marcia dell'esercito spagnuolo, ma non riuscì del pari a saper con certezza

se eran tutte o parte delle soldatesche chiuse in Barletta.

Verso la fine d' Aprile le giornate sono lunghe parecchio; s' era quasi in Maggio, quando alle cinque è giorno chiaro e annotta oltre le sette ore dopo il mezzodì: supponendo che le disposizioni per la partenza fossero state date il giorno innanzi, il giovedì, dobbiamo pensare che le soldatesche movessero sul far del giorno. Un po' di sosta dovettero farla al passaggio dell' Ofanto, anche per riempire le otri d'acqua: neppure saranno andati innanzi sollecitamente, perché le artiglierie, rozze ed imperfette erano malagevoli ed incomode a trasportare: impiegarono dunque un otto o nove ore a percorrere le diciotto miglia di strada, poiché è da ritenere che arrivassero presso le nostre mura verso le quattro dopo il mezzodì.

In capo a qualche ora soprarrivarono i Francesi, i quali avevano dovuto anch' essi molto soffrire nel cammino più affrettato di quello dei loro nemici, che essi avevano forse sperato di raggiungere per via: ma s' eran mossi tardi certamente, perché gl' informatori avranno portato le notizie tardi. Se le cose non fossero andate così, noi non potremmo spiegarci come il d' Armagnac non sia riuscito a tagliar la strada agli Spagnuoli, con molto suo vantaggio e moltissime probabilità di vittoria: uno scontro in campagna rasa avrebbe avuto un altro esito, poiché la fiorita cavalleria francese, in piano e senza ostacoli, si sarebbe potuta adoperare più utilmente, che non dopo. Arrivarono, quando era già passato il momento buono.

Gonzalvo e i Colonna non avevano perduto tempo: erano andati a postarsi nelle vigne, a settentrione del borgo, (20) e traendo partito dalla fossa che le circondava, l' avevano fatta allargare e approfondire in fretta e in furia, col cavaticcio avevano alzato un informe parapetto, sul quale s' erano messe in posizione

le artiglierie: s'era ordinato e schierato l'esercito al sicuro, s'eran date tutte le disposizioni e si aspettava. Dal castello avevano tentato di disturbare i lavori con qualche colpo di cannone che aveva fatto pochissimo o nessun danno, perché fra esso e il campo intercedeva parte dell'abitato e la balistica a quei tempi era proprio all'infanzia.

Nel campo dei Francesi, che s'erano attendati con molta precipitazione, i capitani disputavano vivacemente. Ivo d'Alegre e il duca di Melfi consigliavano che, stando per calare il sole, si differisse la battaglia pel giorno dopo, tanto più che gli Spagnuoli s'erano già fortificati e in un luogo intricato, dove i cavalli non potevano attaccare. Aggiungevano che, mancando ai nemici le vettovaglie, questi non avrebbero potuto durarla a lungo a starsene rinchiusi nel campo, e sarebbero venuti fuori a dar buon giuoco ai cavalli francesi. Il Nemours non diede ascolto a queste parole ed avendo dalla sua il maggior numero dei presenti al consiglio, ordinò che si desse il segnale dell'assalto. Altri storici invece raccontano che la cosa andò molto diversamente: il Nemours opinava che si dovesse aspettare il giorno vegnente per venire alle mani e del suo parere erano il d'Ars e lo Chatillon; al contrario il d'Alegre e lo Chandieu, capitano degli Svizzeri assoldati, sostenevano che non si dovesse perder tempo. Essendosi animata un po' di soverchio la discussione, il d'Alegre, mal misurando le parole, si lasciò scappar di bocca che il comandante supremo si mostrava troppo prudente. Non ci voleva altro, affinché d'Armagnac, benché persuaso del pericolo d'appiccar battaglia a quell'ora, gridasse che, senza indugio, si fonasse l'attacco. Checché ne sia, mancava un'ora circa all'annottare, quando l'esercito francese assaltò il campo spagnuolo.

*
* *

In quanto all'ordine ed allo schieramento delle soldatesche, lasciamo dirne qualche cosa al Giovio; è una fonte alla quale hanno attinto parecchi, che son venuti dopo: Namursius.... *triplicique ágmine instructo, ad hostem peréxit, non aequala quidem fronte, sed obliquo ordine per gradus permótiis copiis, ut cum a dextero cornu, ubi erat ipse et Arsius, procurrerétur, Ciandeius a media acie, ubi peditatus omnis constiterat, tormenta displòderet, consequeretúrque primos ex intervallo; et simili ratione Alégria tertiam aciem ad laevum helvetiae falangis latus, ubi esset opus concitatis equis, applicàret, sic ut ternae acies suo incessu expansae palmae extremos tres digitos ab inaequali longitudine refèrre viderentur. Ex adversus autem Gonzalvus sex acies directa fronte hostibus opposuit: dure equitum in cornibus fuerunt, una in subsidiis post Germanos, cui cohaerèbant Hispanorum cohortes, adeo modico disiunctae intervallo, ut procul una tantum peditum acies apparet, et medio equitatu ad erumpendum, si oportèret, satis spatii praeberetur. Levem autem armaturam omnem, Fabricio Columna et Didaco Mendocio ducibus, emisit quae adventantes hostes lacessendo retardaret.* (21)

Non ho voluto defraudarvi di questa evidentissima descrizione, alla quale io penso che non si troverebbe nulla da aggiungere per la esattezza dei particolari, senza contare che è un latino elegante ed efficace. A dirla in breve gli Spagnuoli erano ordinati in linee profonde, diritte di fronte, con due schiere di cavalleria alle ali e una dietro di riserva: i Francesi mossero all'attacco ordinati in tre schiere, in iscaglioni, con l'artiglieria e la fanteria nel centro e la cavalleria ai fianchi. Ma gli ordini si confusero presto e tutte le previsioni andarono fallite, per la impreveduta rapidità, con la quale si svolse la battaglia. (22)

La quale cominciò dunque con una scaramuccia fra l'antiguardo francese e i cavalli leggieri di Fabrizio Colonna e del Mendoza, che Gonzalvo aveva mandati fuori del campo, per ritardare la marcia del nemico e con l'ordine, dopo averlo provocato, di indietreggiare, per tirarsi addietro il resto dell'esercito.

Tutto riuscì a capello: i Francesi, ai quali non pareva vero di poter dare addosso ai cavalli leggieri spagnuoli e italiani da loro tenuti in dispregio, caddero nella ragna e assalirono: dopo un primo cozzo gli Spagnuoli voltano la briglia e si ritirano di galoppo, seguiti dal grosso dei nemici. In quella foga, fra le grida, il calpestio dei cavalli e i primi colpi di *scoppio* e di artiglieria, s'ode a un tratto un fragore che vince ogni altro frastuono: la provvista di polveri delle artiglierie spagnuole ha preso fuoco, *casu an dolo incertum*, (23) nota il Giovio. Nel primo istante di sgomento e di esitazione dei suoi, Gonzalvo corre fra le prime file e grida con voce tonante: *Accettiamo l'augurio felice! Abbiamo vinto e non c'è più bisogno di artiglieria.* Gli Spagnuoli si rincorano: i Francesi, con la furia dell'uragano, si precipitano contro i ripari, per varcare il fosso ed entrare nel campo, ma non ci riescono, perché s'era preveduto quell'assalto e si erano prese le precauzioni per mandarlo a vuoto. I fanti tedeschi, con le lunghe alabarde, e i veterani archibugieri spagnuoli, coi colpi aggiustati delle armi loro, tenevano lontani gli assalitori: più questi si arrovellavano con cieca ostinazione, innanzi ai ripari più ne cadevano a mucchi. Gli Svizzeri di Chandieu sono decimati: il loro capitano, smontato dal cavallo, precedendoli, cade colpito a morte: Nemours scende anche lui dal cavallo e si lancia innanzi, per incoraggiare i suoi e cercare un passaggio più agevole, ma una palla stende al suolo anche lui. Le truppe francesi tentennano, s'avviluppano e nella confusione non

sanno più dove dirigersi, né ascoltano la voce dei capi, che gridano, comandano, si sforzano di riordinarle, di rinfrancarle. Ivo d' Alegre, Ludovico d' Ars, Chatillon, il conte di Melfi combattono come gregari e fanno mirabili prove di valore, ma tutto è inutile! La battaglia è perduta, l' esercito è sgominato e comincia a volger le spalle. I cavalli spagnuoli accrescono lo scompiglio, assaltando le file già rotte: ogni resistenza finisce: i Francesi fuggono sparpagliati, inseguiti con la spada alle reni da Fabrizio Colonna, da Garzia de Paredes, da Pietro de Pace. I pochi difensori di Cerignola, dall'alto delle mura, assisteranno alla sconfitta ed allo scempio dei loro camerati, videro i fuochi di gioia del campo spagnuolo e udirono le grida di trionfo dei vincitori. Era calata la notte sulla rovina lacrimevole della fortuna francese. (24)

Prospero Colonna corre al campo dei vinti, supera la resistenza delle guardie e se ne impadronisce: d' Ars, d' Alegre, Chatillon, il duca di Melfi fuggono dispersi, e quest' ultimo capita nella banda di Pietro de Pace e rimane prigioniero. Gonzalvo fece sonare a raccolta e l' inseguimento cessò: se la battaglia si fosse appiccata prima e i cavalli spagnuoli avessero potuto tener dietro ai fuggitivi, lo sterminio sarebbe stato completo.

La vittoria fu tanto più allegra in quanto che il gran capitano ebbe poche perdite: alcuni storici, ispanofili si comprende, arrivano a dire che degli Spagnuoli mancarono appena cento. Questa è, senza dubbio, un' esagerazione; ma veramente grandi perdite non potettero avere, tenuto conto che essi combattevano dietro i ripari e che nell' inseguimento non trovarono resistenza.

Le notti sul finir d'Aprile sono brevi: sull'albeggiare Gonzalvo si recò nel campo francese, che la sera innanzi, come ho detto, era stato occupato dal *signor*

Prospero : tende, salmerie, armi, provviste vennero in suo potere; le artiglierie trovate nel campo furono poi, nel Maggio, adoperate dal Navarro per battere, a Napoli, la torre di San Vincenzo, difesa dai Francesi. Pel nostro borgo sarebbe stata vana ogni resistenza : si aprirono le porte al nemico e rimasero prigionieri la guarnigione e parecchi gentiluomini, che s' erano rifuggiti nel castello. Anche Canosa, dove il Nemours aveva lasciato un presidio, si arrese : Melfi ne seguì l' esempio e quel principe, dando un' ammirevole prova di fedeltà e di onore, ricusò le proposte di Gonzalvo, che gli *offerse la facoltà di ritenersi lo stato, volendo accostarsi a Spagnuoli e si contentò più tosto di andarsene con la moglie e' figliuoli a trovare i Francesi* : (25) cito il Costo, annotatore del Roseo.

Il corpo del Nemours fu trovato, chi dice nel fosso — e mi pare più probabile, perché lì cadde — ; chi dice nel campo. Aggiungono che il suo cadavere era nudo, e questa circostanza si può spiegare, sapendo che gli eserciti, specialmente allora, erano seguiti nelle loro marce da predoni e saccheggiatori, i quali non si facevano scrupolo, dopo le battaglie, di girare pei campi di notte, come animali da preda, e spogliare i morti. Le ricche armi, le vesti del valoroso avevan fatto gola a quei furfanti, che gli tolsero tutto, lasciandolo oscenamente nudo. Gonzalvo fece raccogliere la salma, la fece rivestire splendidamente, come si conveniva alla condizione del giovane, e curò poi che gli si celebrassero solenni funerali. Luigi d' Armagnac, duca di Nemours, terzogenito di Giacomo d' Armagnac, era nato nel 1473 e morì da prode, ultimo della sua nobile casa, a trent' anni. Una leggenda ricorda che il Nemours, ferito mortalmente, fu trasportato presso la chiesetta della Madonna della Grazia e lì spirò l' estremo fiato : io non mi fermerò ad esaminare quanto fondamento di verità abbia questa tradizione.

Non vo' tralasciare, a questo punto, di far cenno di una iscrizione che è, nella chiesetta nominata, sul muro al fianco destro dell' arco dell' altare : non è veramente un' iscrizione, sono parole graffite sul muro, nell'intonaco e qualche rigo è reso illeggibile dal tempo e dalle raschiature di qualche mano rozza e vandolica. Si sarebbe dovuto pensar molto prima a custodirla, come s' è fatto da poco per salvarne quel che resta. Il graffito è molto antico : io son di parere che quelle parole siano state scalfite, mercè un chiodo, una punta di pugnale o altro strumento aguzzo da chi assistette alla battaglia o visitò Cerignola e la chiesa poco tempo dopo. Lascio la cura ad altri, più esperti di me in epigrafia e paleografia, di deciferarla intera, sostituendo o indovinando ciò che manca e che forse è nascosto sotto gli strati di calce delle ripetute imbiancature, improvvidamente eseguite. Io ci ho letto ciò che segue : *Alli 1103 allì 28 di Aprile..... not..... Consaluo ferante gran Capitanio dello Exercito del Re et Regina de Spangna quale exercito erano q.tordici milia fanti et.... milia caballi còbattid loco....., la Cerg.la collo potente Re de franza ello exercitu..... quale exercito erano..... milia..... de fato..... et fo fragassato ell campo de fran..... signori francisi.....*

Doveva esserci un' altra iscrizione, allusiva alla battaglia, sulla porta del borgo, come ci fa sapere lo scartafaccio del quale ho tenuto parola più innanzi : io non ne so nulla e sarei gratissimo a chi me ne desse notizia, perché immagino che questa fosse di ben maggiore importanza di quella che ho riportata. (26)

*
* *

Certamente farà meraviglia il vedere che con un numero di combattenti tanto esiguo si potesse decidere della sorte di un regno, poiché tra Francesi e Spagnuoli, messi insieme, non si superavano i quaran-

simili uomini, se pure : ma bisogna ricordare che a quei tempi non s'aveva ancora nessuna idea dei nostri ordinamenti militari moderni. La coscrizione è venuta molto dopo, introdotta da Napoleone primo : nessun sovrano, nessuno stato avevano allora eserciti, come dicono *stanziali* : i soldati erano tali per mestiere e si facevano pagar bene, di modo che le guerre costavano un occhio e i potentati che avevano più danaro da spendere, più ne assoldavano. Inoltre la tattica, la strategia, la scienza e l'arte della guerra insomma, erano molto ma molto bambine e il successo delle battaglie dipendeva in gran parte dal valore personale, dall'impeto degli assalti, dalla resistenza che ci si poteva opporre. Cominciavano allora ad acquistare fama le fanterie spagnuole, che furono poi reputate terribili ed invincibili in Europa, sotto Carlo quinto, sotto Filippo secondo e continuarono ad aver questo primato fino a Rocroi, dove si vide che anche la fanteria spagnuola poteva esser rotta e dispersa. Non si conosceva, dico, l'arte di ordinare, guidare e far muovere, come tante pedine su uno scacchiere, le nostre grandi masse d'uomini, né s'erano perfezionati il fucile, il cannone e le altre micidiali armi da fuoco. Sino ad una decina d'anni innanzi non s'eran viste in Italia artiglierie tanto formidabili, quanto quelle che porto nella sua spedizione malaugurata l'ottavo Carlo nel 1494 : ma anche queste erano sempre frutto dei primi incerti e rozzi tentativi di perfezionamento. Un principe italiano, signore di breve territorio, il duca di Ferrara, studiò con amore e migliorò l'arte dei tiri ed ebbe fama di esperto e intervenne nelle guerre che succedettero dopo. (27) *Scoppi, scoppietti, archibugi, sagri, bombarde, falconi, colubrine*. che ora si vedono nei musei, trasformati a mano a mano, resi di uso più facile, vennero modificando l'arte della guerra, fecero le battaglie più sanguinose, più numerosi gli

eserciti, diedero importanza alle fanterie e le sostituirono alle milizie a cavallo. Ma allora, ripeto, s'era ai principi e, per dirne una, in certi casi, non s'erano ancora smesse del tutto le macchine da espugnazione e da assedio, che rassomigliavano a quelle usate in pieno medio evo, al tempo delle crociate ed ereditate nientemeno dall'antichità: alla battaglia di Pavia, il 24 Febbraio 1525, i capitani di Carlo quinto, per aprire una larga breccia nelle mura del Parco, usarono l'espedito di far costruire una sorta di rozzi ariet. In una parola era ancora la vecchia maniera di guerreggiare: avevano, è vero, il loro modo di ordinare gli eserciti, di guidare all'assalto, di ripartire le difese: si parlava di ala destra e di ala sinistra, di schiere di riserva e di riscossa, ma l'esperienza sola ammaestrava e i più provetti capitani avevano fatti i loro corsi sui campi di battaglia, traendo partito dagli errori degli altri: i signori militavano sempre nella cavalleria e gli *uomini d'arme* erano pagati meglio e tenuti più in onore. Anche l'arte degli approcci, dell'è trincee, delle mine cominciava allora, ma cominciava molto bene: n'era stato creatore il capitano Pietro Navarro, biscaglino di nascita, il quale militava nelle file spagnuole e s'era fatto gran nome. I Francesi cercarono a lungo di averlo ai loro stipendi, e non ci riuscirono fino a quando il Navarro non credette di non essere onorato e ricompensato quanto meritava dal re di Spagna: allora accettò le loro proposte, ma gliene incolse male, poiché, nel 1529, cadde in mano del principe d'Orange e questi, obbedendo agli ordini di Carlo quinto, lo fece strozzare nel letto, dove il prigioniero giaceva vecchio e malato.

*
* *

Le perdite dei Francesi furono gravi e questo non si aspetterebbe, riflettendo al numero dei combattenti

ed alla brevità dello scontro : si arrivò ad affermare che ne furono uccisi e feriti presso a quattro mila, oltre settecento prigionieri. Ritengo un' esagerazione anche questa ! La perdita maggiore fu quella del Nemours, valoroso e prode della persona, chiaro per nobiltà di sangue e imprese fortunate.

Ivo d'Alegre, fuggendo, arrivò ad Atripalda, ma non ci si potette fermare e s' incamminò per Napoli. Avvicinandosi alla città, fu informato che i cittadini, saputo delle due sconfitte dei Francesi, erano in tumulto e che i soldati di Francia, coi capi e qualche partigiano più accanito s' eran dovuti mettere in sicuro nei castelli Nuovo e dell' Ovo. Torse il suo cammino a settentrione e col principe di Salerno ed altri baroni angioini si fermò a Gaeta : ivi lo raggiunse Giangiordano Orsini col resto dei suoi e, a poco a poco, alla spicciolata, le reliquie dell' esercito battuto.

Ludovico d' Ars s' era ridotto a Venosa, ci s'era fortificato e ci durò, bell' esempio di costanza e di valore, fino all' anno appresso 1504, poiché Gonzalvo, inteso a conquistare il regno, non pensava a scacciarlo di lì, non parendogli che il d' Ars potesse tentar nulla d' importante : ma quando il Francese, divenuto più audace e intraprendente, cercò di prender Melfi, difeso da un don Diego Atelliano, Gonzalvo, libero interamente da ogni altra molestia, dopo la rotta al Garigliano, inviò in Puglia Bartolomeo d' Alviano e il Navarro, i quali costrinsero Ludovico d' Ars a lasciar Venosa ed a partire dal regno.

Il giorno dopo la battaglia, il 29 Aprile, Fabrizio Colonna fu mandato in Abruzzo, per ridurre quelle province alla devozione del re cattolico : Prospero, per lo stesso scopo, s' avviò a Capua e il gran capitano prese il cammino verso Napoli. Sapeva ben battere il ferro fin che era caldo lo Spagnuolo ! Gli ambasciatori della città gli andarono incontro, offrendo-

gliene le chiavi, pregandolo che li accettasse in fede. Ahimè! Non era l'incolpevole Federico che tornava alla sua capitale! Il 14 maggio fece la sua entrata in Napoli, *et andò a stare nel palazzo del principe di Salerno*, (28) annota il Costo: il giorno dopo, con solenne cerimonia, si fece giurare fedeltà in nome di re Ferdinando.

Fu questo il più bel tempo della sua vita: vincitore, conquistatore pel suo re di un ricco reame, ricevuto dai Napoletani con onori reali, dispensatore ai suoi capitani di cariche e di feudi, pareva che tutto gli andasse a seconda e che non avesse più nulla a desiderare. Che in fondo alla sua coscienza non lo pungesse qualche volta il rimorso pel male che aveva fatto al povero Federico, nessuno potrebbe asserire: aveva bensì rinunziati allo sventurato re tutti i *benefici* che ne aveva ricevuti e restituiti i donativi, e *questo suo gesto*, si direbbe adesso, era stato giudicato un miracolo di lealtà cavalleresca. E invece fu un tratto di politica astuta: restituendo al sovrano, che egli doveva spodestare, ciò che ne aveva avuto, egli era sicuro di ottenere da Ferdinando ricompense anche maggiori, e, per giunta poi, acquistava nomea di leale e disinteressato, senza rifonderci nulla.

Chi volesse cercare ad ogni costo la morale nei fatti umani e scorgere in ogni avvenimento il dito della provvidenza, potrebbe dire che Gonzalvo da Cordova ebbe alla fine la punizione della sua doppiezza e dei suoi spergiuri. Lo Spagnuolo non tardò molto ad accorgersi, con suo danno, che il favore dei principi è cosa mutabile, e che questi pagano spesso, come il popolo, i più eminenti servigi con l'ingratitude. Gli invidiosi della sua fortuna — e non erano pochi — lo accusarono presso Ferdinando che egli, vivendo principescamente a Napoli, spendendo con profusione ed accattivandosi l'animo di tutti, aspirasse a far suo

quel regno. Il re cattolico, simulatore e dissimulatore callidissimo, pure fingendo di non dare ascolto a siffatte accuse, nel 1507 venne a Napoli, e con tutto che carezzasse molto il suo capitano e se lo tenesse a fianco come gradito intercessore di grazie e favori pei signori napoletani, nullameno, quando parti, lo condusse con sè in Ispagna, lasciando in sua vece, come vicerè, don Giovanni d' Aragona, conte di Ripacursia. Mori questo illustre guerriero, a Granata, il 2 dicembre del 1515, trascurato dalla corte, oscuramente, dimenticato: gli Spagnuoli lo celebrarono come il loro eroe più popolare, dopo il Cid e fu davvero gran capitano, generoso, prudente e magnifico: ma, guardando bene il rovescio della medaglia, pare che abbia ragione uno Storico, quando dice che il Cordovese rassomiglia ad Annibale, poichè mantenne la parola e serbò le promesse e i giuramenti, solo quando gli faceva comodo. E questo sempre col dovuto rispetto a monsignor Cantalicio, *episcopus adriensis et pimmensis*, (29) il quale, nel suo poema « *Gonzalvia* » dipinge Gonzalvo un modello di valore, di generosità, di magnanimità da disgradarne Cesare ed Alessandro!

Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno, celebre soldato al quale non mancò né ardimento, né saggezza, morì il 15 marzo del 1520 a Napoli e fu seppellito nella chiesa di San Giovanni Maggiore. Se avessimo avuto, allora, unità politica e dinastia nazionale, egli in Italia e fuori avrebbe meritato maggior fama. Di lui vo' ricordare un bel tratto di gratitudine verso Alfonso, duca di Ferrara, il quale lo aveva altra volta beneficato e che, tenuto per forza dal papa a Roma, correva pericolo d'essere imprigionato. Fabrizio lo liberò, usando la violenza, e lo trasse in salvo fuori di Roma, dandogli agio di tornare in sicuro, a Ferrara. È bene ricordare che il papa si chiamava Giulio secondo!

Prospero Colonna, il *Fabius cunctator* delle milizie italiane, rimase fido agli Spagnuoli, fino all'ultimo di sua vita, tenuto in grandissima considerazione da amici ed avversari. Morì il 30 dicembre del 1523, a Milano, dopo una lunga malattia, che qualche storico dice della stessa natura di quella che trasse a morte Ladislao di Napoli.

Gli altri capitani italiani di maggiore o minor grido, come quelli d'oltralpe, seguitarono a correre e ricorrere le terre della penisola, nelle guerre che la insanguinarono durante le lunghe contese tra Francia e Spagna. Tempi infelicissimi furono quelli, per le dissensioni fra i rissosi ed ombrosi principi e principotti italiani, per le loro opposizioni incessanti ed ostinate a quello fra essi che desse a divedere di volersi fare iniziatore di una politica di indipendenza: infelicissimi per l'asservimento a Spagna o a Francia, del quale dava esempio la corte papale, intenta al proprio utile, infida nelle amicizie e nelle alleanze, incurante del biasimo, poichè, nell'avvilimento delle coscienze, sapeva sempre, servendosi della religione, giustificare eccessi e delitti. Così, allora e per lunga pezza dopo, valore italiano e sapienza guerresca furono sprecati a pro' di stranieri dominatori. Sola eccezione in tanta vergogna Piemonte e Venezia.

Il duca di Ferrara, *il grande artigliere*, alleato dei Francesi, nella sanguinosa giornata di Ravenna, il giorno di Pasqua del 1512, avendo rivolti i tiri delle sue artiglierie (30) su un viluppo di combattenti, e i colpi aggiustati straziando insieme coi nemici anche gli amici, gli fu fatto osservare che egli danneggiava gli alleati. E rispose concitato: *Lasciate fare! Francesi e Spagnuoli son tutti nemici d'Italia!* (31).

Sante e memorabili parole! Così avessero pensato tutti a un modo ed operato poi in conformità de loro sentimenti!

NOTE.

Pubblicandosi, nella sua integrità, questa conferenza, letta la sera del 22 Febbraio del 1908, nel salone del Palazzo Municipale, per onorevole incarico della Direzione di questa sezione della *Dante*, non stimo opportuno aggiungerci molte note, né molte citazioni, poiché non è stata mia intenzione presentare una compiuta monografia sul notevole avvenimento, si bene illustrare, per sommi capi, una pagina di Storia, che riguarda tanto da vicino la nostra città. Ho scansato pertanto quei gineprai, che non si possono assolutamente evitare da chi, volendo dare alla trattazione del soggetto tutta l'ampiezza possibile, è costretto a ricorrere a particolari di dubbia autenticità, per discutere i quali e trarne quel po' di *vero delle cose certe* che essi forse contengono, deve fermarsi a confrontare, a dilucidare, e ad abusare della pazienza dei lettori.

(1) Κεραυνίλια *Ceraunilia*, *Ceriniola*, *Cidiniola*, *Geryo* (?) ha fatto disputare e scrivere parecchio gli eruditi. Il suo nome moderno *Cerignola* lo troviamo, nel citato bilancio di messer Agnolo Serragli, stroppiato in *la Cirongniola*: il Guicciardini scrive *la Cirignuola*, il suo annotatore *la Cirignola*: il Cantalicio latinizza, senz'altro, *Cirignola*:

Inde Cirignolam versus iubet ire cohortes...

(GONZALVIA - LIBER III.)

Il Giovio la chiama *Geryo*, non per vaghezza di classica dignità, ma perché per lui *Cerignola antiquitus Geryonis castellum fuit, poeni Annibalis id temere oppugnantis irrito conatu pernobile*. E ripete più giù: *Geryo, ut antea diximus, irrito conatu poeni Annibalis potius quam aedificiorum frequentia, nobilis...* (Vita Gonzalvi - Liber II: passim.) Lo seguì il Kiriatti, scrittore cerignolese, del quale il Romanelli (Antica Topografia Storica del Regno di Napoli - Parte seconda) — che d'accordo col Cimaglia non incontra difficoltà nell'ammettere che Cerignola sia la Κεραυνίλια di Diodoro — dice che *con assurdità senza pari fece di Cerignola l'antico Gerunium*. Il Conte, invece, scrittore cerignolese più recente, dimostra insostenibile l'opinione di identificare *Geryo* con Cerignola e propende per la derivazione *Ceriniola*, da *Cerina*, villaggio posto più a settentrione della città moderna. E molto del pari si è scritto intorno all'ubicazione dell'*oppidulum*, che Orazio accenna, senza nominarlo, nel verso 87, satira 5, libro 1°:

Mansuri oppidulo quod versu dicere non est,

nel quale più d'uno ha ravvisato Cerignola.

Chi ne avesse desiderio, potrebbe consultare il Romanelli (op. cit.), il Cimaglia, i due accennati Kiriatti e Conte, ma con molto maggior frutto le dissertazioni e le monografie dell'egregio prof. Grasso, che ha trattata la questione con

grandissima competenza: voglio anche ricordare un erudito articolo del prof. Bartoli su questo argomento, pubblicato, parecchi anni or sono, sulla rivista *Scienza e Diletto*.

(2) *Raimondo Montecuccoli — Aforismi dell'arte bellica* — Cap. VI — Tit. II.

(3) *Pietro Giannone — Istoria civile del regno di Napoli* — Lib. XXIX — Cap. 3.

(4) Di questo motto la paternità potrebbe attribuirsi al *Sannazzaro*, che fu raro esempio d'attaccamento e d'affetto alla casa d' Aragona.

(5) *Cristiani Caraccioli — opuscula historica — De varietate fortunæ.*

(6) *Giannone* — Op. cit. — Id. ibid.

(7) *Giannone* — Op. cit. — Id. ibid.

(8) *Giannone* — Op. cit. — Id. ibid. riportando dal *Tutini*.

(9) *Cristiani Caraccioli opuscula historica — De Ferdinando qui postea rex Aragoniae fuit eiusque posteris.*

(10) *Giannone* — Op. cit. — Id. ibid.

(11) *Françesco Carabellese — Bilancio di un'accomandita di casa Medici in Puglia nel 1477 e relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze.*

(12) *Pauli Jovii — De vita et rebus gestis Gonzalvi Ferdinandi Cordubae, cognomento Magni — Liber Secundus.*

(13) *Del compendio dell' historia del regno di Napoli aggiunto da Mambrino Roseo da Fabriano (al compendio dell' historia del regno di Napoli di M. Pandolfo Colonnuccio) — Libro ottavo.*

(14) *Mambrino Roseo* — Id. ibid.

(15) *Pauli Jovii* — Id. ibid.

(16) *Mambrino Roseo* — Id. ibid.

(17) *Della Istoria d' Italia di M. Francesco Guiccardini, gentiluomo fiorentino — Libri 20 — Libro quinto.*

(18) Poiché Gonzalvo passò l' Ofanto presso Barletta, egli dovette necessariamente seguire la riva sinistra del fiume e su questo non cade nessun dubbio: se, al contrario, si fosse tenuto alla riva destra, si sarebbe dovuto fermare molto più innanzi a riempir le otri, per dissetar l' esercito lungo la via, quando aveva già fatta buona parte del cammino, o accostarsi al fiume sotto Canosa. E neppure pos-

siamo essere in dubbio intorno al tempo impiegato da lui a percorrere la distanza fra Barletta e Cerignola, il quale sarà stato all'incirca da dodici a tredici ore: partito sull'alba, sarà arrivato sotto le mura del borgo quattro ore, o poco meno, prima di notte, ma non più tardi, se ebbe l'agio di far allargare la fossa alla meglio e rizzare, col terriccio, un informe parapetto sull'orlo interno di essa. Ma concedendo anche che non si possa determinare con esattezza l'ora precisa, resta sempre accertato e fuori discussione che la marcia degli Spagnuoli fu compiuta in un giorno, perché — non sarà mai abbastanza ripetuto — Gonzalvo doveva arrivare ad ogni costo in luogo sicuro e difeso, come erano appunto le vigne che coprivano la nostra collina, e non esporsi ad uno scontro in una pianura aperta, senza impedimenti né ostacoli. I nostri storici sono d'accordo su questo particolare; e veramente, se anche non ce ne avessero fatto nessun cenno, noi, aiutati da un po' di logica e di buon senso, lo avremmo supposto. Ora uno storico spagnolo, un padre Mariana in una sua *Historia de Espana*, asserisce che la marcia delle soldatesche spagnuole fu compiuta in due giorni! E dove mai passò la notte l'esercito di Gonzalvo? Ecco: *por baxo de la famosa Canas, a la ribera del rio Ofanto... a tres milias dal campo frances!* E i Francesi invece non avevano campo, perché erano raccolti a Canosa. Secondo il Mariana dunque Gonzalvo passò la notte senza molestie, la mattina levò il campo con tutto il suo comodo, s'avviò e menò a termine la sua passeggiata, senza esser disturbato: i Francesi, benché lo avessero a portata di mano, gli lasciarono fare quel che volle, salvo poi a pentirsene e corrergli appresso e assalirlo, quando s'era messo al sicuro. Se fossero andate così le cose, non si saprebbe davvero fra i due, il Nemours e Gonzalvo, a chi dar la palma dell'ignoranza e dell'imprevidenza invece della fama di sperimentati capitani. E la dose di inesattezze e di contraddizioni cresce a dismisura in una lettera o relazione che sia, scritta da Gonzalvo ai suoi sovrani il *XXIX di Aprile 1503 dal campo innanzi a Cerignola*, che m'è capitata manoscritta fra le mani e che, a quel che penso, sarà fra i documenti che illustrano la sullodata *Istoria de Espana*. M'inganno forse, ma questa lettera mi pare una mistificazione; se pure l'imperizia

del traduttore non abbia travisato o falsato l'originale. La descrizione della marcia e della battaglia nel *Mariana* — la cui opera originale non ho potuto consultare, essendomi dovuto contentare di appunti che mi furono trasmessi — è nel libro 27. cap. 21. e non merita nessuna fede. Giovanni Mariana, gesuita spagnuolo, ebbe lode di purgato ed elegante scrittore, specie per la sua traduzione in *castigliano* della sua storia di Spagna scritta prima in latino: ma non si trovano nelle sue opere storiche né esattezza, né precisione. E fin dai suoi tempi — visse nella seconda metà del secolo decimosesto — anche nel suo paese natale non gli mancarono critici che misero a nudo i suoi moltissimi svarioni cronologici e geografici. Il guaio è che taluno attinse da lui e ripetette gli errori, un saggio dei quali è appunto l'aver fatto impiegare due giorni, per compiere un cammino di diciotto miglia appena, ad un esercito che ha fretta d'arrivare! Che c'entri la premura di accennare alla *famosa Canas*?

(19) *Guicciardini* — Id. *ibid.*

(20) Il *Conte* (*op. cit.*) dice che *il generale spagnuolo... fece accampare il suo esercito fra le vigne di Cerignola che toccavano l'abitato dalla parte di settentrione*. Io non so donde abbia preso questo particolare, il quale, valga il vero, m'è parso molto accettabile; poiché appunto dalla parte di settentrione la collina ha un declivio più ripido o, con maggior esattezza, meno dolce che dalle altre; il che si può facilmente scorgere da chi arriva a Cerignola per quel tratto di ferrovia che sale dalla stazione detta di *campagna*, sulla Foggia-Bari-Brindisi, alla stazione di città. Il *Kiriatti* (*op. cit.*) afferma invece: *Il campo di questa rinomata battaglia fu in vicinanza di una vigna di S. A. d' Egmont, detto Acquamela, la quale è distante da Cerignola mezzo miglio: di quel luogo vive oggi ancora la memoria col nome di Tomba dei Galli*. Egli ha dalla sua la tradizione costante e non interrotta, la quale è un argomento di moltissimo peso in ricerche di questa natura. La contrada conserva ancora il nome di *Tomba dei Galli* e ci sono state scavate delle tombe, contenenti frantumi d'armi rugginosi e avanzi umani: io non le ho viste e non so a quale età debbano assegnarsi, e non escludo che esse possano risalire a data ben più remota. Resta il fatto che *Tomba*

dei Galli non è a settentrione, ma a maestro dell' abitato. Come si conciliano le due asserzioni, l'una delle quali pone il campo della battaglia a settentrione, l'altra a maestro? Che le truppe spagnuole fossero schierate a settentrione; prima di cominciar la mischia, può ritenersi per indubitato, ed io oserei aggiungere che la loro estrema ala destra, doveva volgere a levante, seguendo la curva della fossa. Ma cominciato l'attacco, che fu più impetuoso al loro centro ed alla loro ala sinistra, assaliti dal centro francese, dov'era lo Chandieu e dall' ala destra dov' era il Nemours, l' azione si sarà rapidamente spostata verso il punto dove la pugna fu più accanita e si sarà ridotta proprio là dove ora à *Tomba dei Galli*. Si ricordi che lo Chandieu e il Nemours caddero, e che all' opposto il d' Alegre che era all' ala sinistra francese potette fuggire e ridursi in salvo.

(21) *Pauli Jovii* — Id. ibid.

(22) *Opere di Napoleone III*. Volume quarto: pag. 94: *Alla battaglia di Cerignola nel 1503 le tre divisioni dell' esercito francese stavano disposte a scaglioni, a modo, dice Paolo Giovio, delle tre ultime dita della mano. L' esercito italiano (sic) stava schierato in una sola linea.* Mi servo della versione italiana, che ho ragione di credere non molto esatta, perché non m' è riuscito di poter consultare l' originale francese.

(23) *Pauli Jovii* — Id. ibid.

(24) *Napoleone III*, op. cit. pagina 95-96: *Alla battaglia di Cerignola, tra il duca di Nemours e Gonzalvo (1503), l' artiglieria non produsse grandi effetti; perché il terreno era inguale e pieno di fossi. I cannoni degli Spagnuoli, dapprima micidiali, ebbero ben presto a tacere, essendosi appiccato il fuoco alla polvere. I Francesi perdettero la battaglia; però i nemici ben videro che essi non dovevano la vittoria né al coraggio dei loro soldati, né alla valentia dei generali, ma ai fossati ed ai terrapieni formati col terriccio scavato; e questo paralizzò l'attacco della cavalleria francese e l' efficacia dei cannoni del duca di Nemours.*

(25) *Mambrino Roseo* — Id. ibid. annotazioni del Costo.

(21) Riporto da un mio articolo, che la rivista *Scienza e Diletto*, diretta dall' egregio prof. Pescatore, benemerito

presidente della nostra sezione della *Daute*, accoglieva, anni fa, nelle sue colonne, qualche cosa che riguarda l' *iscrizione* della chiesetta della Madonna della Grazia e lo *scartafaccio*, del quale ho fatto cenno e che mi fu gentilmente dato ad esaminare dal compianto dottor Gala: « Su una pagina di « un vecchissimo scartafaccio che contiene moduli di rogiti « e di atti, scritti in un barbaro latino e con caratteri irti « di sigle e di abbreviature, ho letto questa notizia: *epitaf-* « *fio fora alla porta della Cerignola fatto a tepo di fran-* « *cesi et sta anco a S.ta Maria della Gratia di d.a t.ra.* « *Alli 28 d' Aprile ad hore 24 di uenerdi se fé gior.ta* « *campale tra l'esercito di francia di zom soldati è l'eser-* « *cito di Spagna sotto il gouerno di ferrante còsaluo grà* « *Capitano et fu uittorioso nò senza grande agiuto di qsta* « *tra come pè più libri se ne ragiona cò hauerlo soccorso* « *de gente grano et denaro come sta notato a S.ta Maria* « *della Gratia di d.a t.ra al corno destro doue sta la re-* « *surrettione di nro Sig.e doue ragiona anco della d.a* « *guerra e morte del Vicere fracèse et altri Sig.ri a tèpo* « *di ferrate còsaluo grà capitano e l'esercito di Francia* « *era di uentimiglia cobattèti e fu rotto auàte d.a chiesa* « *di S.ta Maria della Gratia.* Fermiamoci un pochino ad « esaminare queste parole. Al tempo in cui viveva lo scrit- « tore di esse, un' iscrizione, *epitaffio*, ricordante la celebre « battaglia era *fora la porta della Cerignola*, ed un' altra « a *Santa Maria della Gratia*. Adesso l' iscrizione della « chiesetta rimane ancora: l'altra, quella *fora la porta* non « c' è più, perché della porta non restano avanzi e Ceri- « gnola, divenuta una bella città, con strade ampie e spa- « ziose, non è più l' umilè borgo di quattro secoli addietro. « È detto che l' iscrizione *fora la porta* fu fa.ti a tempo « di Francesi: si vorrà, suppongo, accennare appunto al « tempo in cui duravano ancora le guerre tra Ferdinando « il cattolico e Luigi XII per la conquista del Napoletanc, « Pertanto la iscrizione se ci restasse, sarebbe ci un valore « inestimabile: conterrebbe particolari preziosi intorno alla « battaglia, esposti da testimoni di veduta, o almeno da « persone che vissero proprio allora. Né l' altra iscrizione, « quella della chiesetta, ha per noi lo stesso valore.... Do- « v' era la porta *della Cerignola*?..... all'epoca delle guerre

« tra Francesi e Spagnuoli l'abitato non era altro che
« quella parte della città, che viene adesso chiamato *terra*
« *vecchia*: era un aggregato di case, intersecato da viuzze
« strette, cinto però di mura con torri e bastioni e con due
« porte, la principale a mezzogiorno e la chiamavano la *porta*
« *della terra*; l'altra..... la chiamavano la *portella*. Lo
« scatafaccio parla, senza dubbio, della principale, per la
« quale s'usciva e s'entrava nel paese più spesso: se l'iscri-
« zione ricordava un fatto importante e, come è da supporre,
« glorificava i vincitori, tirando in ballo, forse, l'aiuto di
« Dio, la mano della provvidenza o che so io, è naturale
« che la mettessero in un posto, dove tutti potessero age-
« volmente vederla e leggerla o farsela leggere. Ora, come
« si ha da intendere quel *fora la porta*? Si trattava di una
« colonna, di un obelisco, di un monumento staccato insomma,
« o di una lapide incastrata nel muro? Io propenderei a cre-
« dere che fosse una lapide e null'altro; e che quella pre-
« posizione *fora* indichi che la iscrizione era dalla parte
« esterna delle mura. In che lingua era scritta l'iscrizione?
« Era precisamente la stessa che quella della Madonna della
« Grazia? Se volessimo attenerci a ciò che dice lo scarta-
« faccio, parebbe che le due fossero identiche: ma io invece
« penso che esse dovevano essere ben diverse. Le parole
« che sono ancora leggibili sulla parete della chiesetta, non
« sono poi un'iscrizione, dove si voglia dare al vocabolo il
« suo vero e solenne significato: sono un semplice ricordo,
« e chi si sbizzarrì ad inciderle con un chiodo, con un ferro
« appuntito, o anche con la punta d'una spada o d'un pu-
« gnale, narra laconicamente l'avvenimento, non loda, non
« vitupera, non compiange... L'iscrizione *fora la porta* do-
« veva certamente essere espressa con altra forma, non senza
« una certa magnificenza di dettato, che potremo anche sup-
« porre ampollosa e gonfia, se chi la scrisse o la fece scri-
« vere fu uno spagnuolo. E la lingua doveva essere latina;
« mentre il povero *graffito* della chiesetta è in umile *volgare*,
« il quale se anche adesso non viene sempre usato nelle iscri-
« zioni, allora non meritava mai tanto onore. Per mala ven-
« tura, ripeto, non c'è più né iscrizione, né porta e bisogna
« poi che ci rassegniamo. Chi sa che cosa sarà avvenuto
« della lapide! È murata in qualche casa? Fu ridotta in fran-

« tumi? E quando fu demolita la porta? Al tempo in cui
« viveva lo scrittore delle notizie, la porta c'era ancora e
« questo si capisce dalle sue parole: bisognerebbe sapere
« quando esse furono scritte. In un'altra pagina dello scar-
« tafaccio è ricordata la battaglia di Bitonto, combattuta il
« 25 Maggio fra Tedeschi e Spagnuoli, la quale ebbe per
« effetto, come sapete, di rassodare la signoria del giovane
« re Carlo di Borbone...: il carattere e l'ortografia di que-
« sto altro cennò mi paiono... più recenti di quelli della no-
« tizia dell'epitaffio: io, facendo il conto, così a occhio e
« croce, ne caverei che colui che vide l'iscrizione *fora la*
« *porta* visse nei primi anni del secolo decimottavo.... Non
« sarebbe possibile... pescare qualche altro zibaldone, che
« contenga una copia di questa iscrizione?... L'*epitaffio* della
« *Madonna della Gratia* non è interamente leggibile: qual-
« che parola o parte di parola è indecifrabile o cancellata.
« Sono otto righe, graffite o incavate come si voglia dire,
« con una punta acuminata sull'intonaco di una parete, sulla
« quale era dipinta ed è ancora visibile la *resurrettione di no-*
« *stro Signore*: l'iscrizione occupa uno spazio di m. 0,35
« di larghezza e di m. 0,25 di altezza, all'incirca. Il carat-
« tere doveva essere ben nitido e non privo di una certa
« eleganza, da quello che se ne vede oggi: la lingua è un
« italiano un po' scorretto, come s'usava, quattro secoli fa,
« nelle scritture comuni e da gente che amava farsi capire
« e null'altro. Ecco quel che ci ho letto io: *Alli 1503 al-*
« *li 28 de Aprili..... not..... Consaluo ferante gran Cab-*
« *tanio dello Exercito del Re et Regina de Spangna quale (?)*
« *c.exercito erano q.tordici milia fanti et.... milia caballi*
« *cabattio (?) loco... la Cerg.^{1a} collo potente (?) Re de*
« *franza ello exercitu... quale (?) exercito erano... milia...*
« *de fato (?) et fo fragassato ell campo de fran... sin-*
« *gnori francisi.....* Come si vede... non c'è che la data
« dello scontro (e forse c'era segnata anche l'ora), il nu-
« mero dei soldati dell'esercito spagnuolo e quello dell'e-
« sercito francese e la notizia del risultato della battaglia,
« notizia data in un modo che fa quasi supporre che gli
« Spagnuoli fossero gli assalitori, ed è una inesattezza. Ma
« da questo all'accenno che ne dà lo scartafaccio ci corre.
« L'esercito francese, dice lo scrittore dello scartafaccio, fu

« *rotto auante detta chiesa*: ma l'iscrizione non ce ne dice
« nulla. Oh! se fossero state graffite sul muro queste pa-
« role! Esse varrebbero più di tutte le altre che ci possiamo
« leggere o indovinare: perché semplificherebbero di molto
« la questione che verte intorno al luogo preciso della bat-
« taglia. Un'altra circostanza è ricordata nello scarta-
« faccio, e neppure di questa si vede alcun cenno nella
« iscrizione della chiesetta. Il gran Capitano, dice lo scrit-
« tore, *fu vittorioso non senza grande agiuto di questa*
« *terra, come per più libri se ne ragiona, con auerlo soc-*
« *corso de gente grano et denaro*. Io non ho letto ancora
« i *molti libri* nei quali è detto che Cerignola teneva per
« gli Spagnuoli e li soccorse di uomini, grano e danaro: fra
« gli storici che ho consultati, mi par.... che ce ne sia qual-
« cuno il quale racconta che nel borgo c'era guarnigione
« francese e che questa, coi tiri delle artiglierie del castello,
« tentò di impedire i lavori del campo spagnuolo, qualche
« ora prima che si appiccasse il combattimento. Ora come
« spieghiamo questa apparente contraddizione fra gli storici
« *sempre dogni di fede* e le asserzioni dell'oscuro scrittore?
« Col riflettere che questo e quelli hanno potuto benissimo
« dire una parte della verità. Il paese era occupato dai Fran-
« cesi, ma avrà potuto parteggiare per gli Spagnuoli e soc-
« correrli di soppiatto. Nessuno storico dice che la guarni-
« gione di Cerignola abbia fatta una sortita durante la bat-
« taglia, per aiutare i suoi e molestare alle spalle i nemici:
« eppure ognuno s'aspetterebbe proprio questo. Se non l'ha
« fatto, se ne può trarre che fu costretta ad assistere dalle
« mura alla battaglia, per non lasciare il paese, il quale,
« non tenuto più in freno dai Guasconi della guarnigione,
« avrebbe aperto le porte a Gonzalvo, come le aprì di fatto,
« dopo la rotta.... quando i Guasconi, visto il caso perso,
« si arresero al fortunato capitano. A prima vista parrebbe
« dunque che lo scrittore dello scartafaccio non abbia detto
« il vero, asserendo che nella iscrizione alla *Madonna della*
« *Gratia* erano citate alcune circostanze.... le quali ora non
« ci si possono né leggere, né indovinare. Io.... non sarei
« così corrivo a dargli dell'inesatto, perché credo che ai
« suoi tempi l'iscrizione fosse più leggibile che non sia ora,
« e che anche qualche brevissimo cenno, contenuto forse

* nelle parole cancellate e indecifrabili, trovasse la sua con-
* ferma e, direi, la sua esplicazione, nella iscrizione *fora*
* *la porta.....*

(27) *Napoleone III*, op. cit. pag. 97: *Gl' Italiani in-
tanto avevano ben profittato dell' esempio di Carlo VIII,
e il duca Alfonso di Ferrara tra gli altri aveva costruito
un' artiglieria il più che si potesse mobile ed efficace. Sin
dal 1509 avea distrutto la flotta veneziana, la quale era
penetrata nel Po per attaccarlo. Nel 1510 pose la sua ar-
tiglieria a servizio di Chaumont. Nel 1512 la prestò pure
all' esercito francese comandato da Gaston di Foix.*

(28) *Mambrino Roseo* — Id. ibid. annotazioni del *Costo*.

(29) Riporto dalla stessa rivista *Scienza e Diletto* parte
di un mio articolo intorno al *Cantalicio* e alla sua Gon-
zalvia * :.... Uno dei lodatori più sfegatati, dei più accaniti
* esaltatori di Gonzalvo è il Cantalicio, un vescovo ab-
* bruzzese letterato e poeta e grammatico, che visse proprio
* in quei tempi e fu testimonio di veduta delle gesta dello
* Spagnuolo. Giambattista Cantalicio non ci lasciò una sto-
* ria, nè una biografia, ma un poema latino in quattro can-
* ti " *Gonzalvia seu de Parthenope bis recepta* ,, , nel
* quale celebra le imprese compiute da Gonzalvo nelle guer-
* re contro i Francesi. Il poema comincia dalla venuta del
* *Gran Capitano* in Italia in aiuto di Alfonso d' Aragona e
* finisce con la entrata trionfale dello Spagnuolo a Napoli,
* dopo la sconfitta dei Francesi al Garigliano. Il *Quattro-*
* *mani*, traduttore in *prosa toscana* della Gonzalvia, chia-
* mò la sua traduzione « *le Istorie di Monsignor Cantalicio.* »
* Che ci sia in questo titolo cambiato l' intenzione di cucu-
* liare un pochino il poeta? È un fatto che l' originale la-
* tino è, in molti luoghi, parafrasato liberamente, in parec-
* chi altri è accorciato, è allungato che non pare più quello:
* per giunta sono omessi pezzi interi e sono appunto quelli
* nei quali il poeta *ispanofilo*, anzi *ispanomane* come si
* direbbe adesso, si scaglia contro i nemici di Gonzalvo, li
* beffeggia, li vilipende, li chiama barbari. Questi barbari
* sono i Francesi e il povero Nemours è chiamato senz' al-
* tro *barbaricus dux* !..... Questo poema, o storia, o
* poema storico, nel quale veramente la storia è narrata
* in un modo curioso, merita d'essere letto da molti. Forse

* troverete il latino di un' eleganza assai dubbia, lo stile
* tumido, i versi reboanti : troverete appiccate a emistichi,
* che vogliono arieggiare il fare virgiliano, frasi così umili
* e pedestri, che vi parranno ridicole addirittura : non ve
* ne date pensiero, la forma lasciatela lì... Ma leggete il
* poema e saprete parecchie cose nuove, che non sapevate
* affatto, ve lo assicuro, ancora che aveste letti i nostri sto-
* rici maggiori e minori e foste versati nella materia quanto
* un Muratori. Voi, per citarvene una, credete che fra Luigi
* XII e Ferdinando il cattolico non ci fosse da scegliere, e
* che il malcapitato Federico d' Aragona messo fra l' uscio
* ed il muro per effetto dell' accordellato stretto fra quei
* due galantuomini, non avesse commessa una grossa scioc-
* chezza, preferendo di darsi in balia del francese, anzi che
* del perfido congiunto, che lo aveva così bruttamente tra-
* dito. Il Cantalicio vi insegna che la cosa non andò così :
* Ferdinando è giusto e grande ; Luigi che pure accolse il
* profugo e gli donò ricetto a Voars e una pensione annua
* di trentamila ducati, è tiranno, è inumano, perché non
* acconsente a restituire al re spodestato il regno che gli
* aveva pigliato a metà ; e l' Aragonese allora :

..... *didicit quae sit constantia amoris*
Gallorumque fides.....

* Voi ancora avete creduto finora che il giovanetto Ferrante,
* figlio primogenito di Federico, lasciato dal padre a difesa
* di Taranto, fosse stato vilmente ingannato da Gonzalvo,
* il quale gli promise, gli giurò *sull' ostia consacrata* di
* mandarlo libero, se il principe gli desse Taranto ; mentre
* poi, avuta la città, lo ritenne prigioniero e lo fece con-
* dorre su una nave in Ispagna : ebbene Giambattista vi
* dice che non è vero, non ci fu inganno perché

..... *egregius.... puer, urbe relicta,*
sponte sua regem prudenter adivit iberum.

* La devozione, l'affetto, l'attaccamento del nostro ve-
* scovo poeta pel suo Gonzalvo alcune volte gli fanno per-
* dere, non dico il senno, ma la misura di certo : non c' è
* epiteto laudativo che risparmi, non c' è paragone che non
* faccia e che non riesca, va da sè, tutto a favore del suo

« eroe. Nella dedica, che precede il poema, mette a confronto
« Alessandro Magno e lo Spagnuolo, dicendo:.... *Alexander,*
« *qui, sicut tu, cum virtute fortunam aequavit*: più giù
« afferma netto e schietto:.... *quem (Gonzalvo) non modo*
« *cunctis imperatoribus priscisque ducibus aequiparandum*
« *censemus, sed praeferendum fore, sine adulatione con-*
« *tendimus*; e, preso l'abbrivo, non si ferma qui: arriva
« ad affibbiargli il dono della profezia. Sicuro: ecco le sue
« parole: *Tu, sola prudentia, res incomparabiles peregristi,*
« *et quod admiratione ac laude magis est dignum, eas ita*
« *fore ut successerunt, multo ante quam succederent prae-*
« *divisti*. Se questa è la prosa, figuriamoci che cosa avrà
« da essere mai la poesia! Nella invocazione del poema
« Gonzalvo è chiamato *memoranda salus nostri temporis...*
« *unicus vindex populorum... duxque ducum... decus mun-*
« *di... potestas maxima belli... meriturus astriferos pe-*
« *natas...* E continua così per cento esametri sonanti, che
« tanti ne contiene l'invocazione o esordio che sia. Si sa
« che il Cantalicio fu amico e familiare di Gonzalvo: *fuit*
« *enim ex aulicis invictissimi illius ducis, illumque in*
« *omnibus itineribus et expeditionibus prosecutus est*, dice
« Giannaria Bernardo, dedicando ad Antonio Cordova, duca
« di Sessa, un'edizione del poema la quale vide la luce nel
« 1607.... Ora questo poema che qualche malevolo, fingen-
« do di sbagliare, chiamò *de Parthenope bis capta*, mentre
« il buon Cantalicio aveva scritto proprio così: *de Parthe-*
« *nope bis recepta*, perché, secondo lui, gli Spagnuoli non
« pigliavano, ma recuperavano, contiene una lunga descri-
« zione dalla battaglia combattuta sotto le mura della nostra
« città il Venerdì, 28 Aprile del 1503 tra Spagnuoli e Fran-
« cesi e che finì, com'è noto, con la completa rotta di que-
« sti ultimi.... sono 241 esametri nientemeno, ma.... non
« contengono alcun particolare notevole. Non è la battaglia
« di Cerignola, è una battaglia: magnifica occasione per
« sfoggiar la vena poetica. Non ci manca nulla per questa
« parte: c'è la marcia degli eserciti, l'allocuzione del ca-
« pitano ai soldati, la mischia, gli inseguimenti, le morti, i
« nomi dei guerrieri più valenti — tutti Spagnuoli, si ca-
« pisce — ciascuno col suo aggettivo: *audace, forte, intre-*
« *pido, valoroso, animoso*; e da ultimo la morte del *dux*

« *barbaricus*, del d' Armagnac.... Giambattista, *reverendus*
« *episcopus pinnensis et adriensis*, deve il cognome di Can-
« talicio al nome del villaggio Cantalice negli Abruzzi, do-
« ve nacque e del quale fa cenno nel suo poema e gli dice:

O patria, o verae fidei firmissima sedes,

« perché si serbò sempre devota agli Aragonesi e più agli
« Spagnuoli e nemica dei Francesi, e

mansit Cantalycis... omni tempore nostris
intemerata fides....

« dal che si desume che gli Spagnuoli, secondo la maniera
« di pensare del nostro, erano gli eredi legittimi dei vecchi
« signori del regno, e tenere per gli Spagnuoli era lo stes-
« so che serbarsi fedeli al sovrano che questi avevano scac-
« ciato e costretto a rifugiarsi in Francia. È una maniera
« singolare di ragionare, credo io: ma forse a quei tempi
« sarà parsa tirata a fil di logica e senza una grinza. Can-
« talicio morì nel 1514, un anno prima che morisse Gonzalvo:
« sia pace alle sue ossa.....

(30) *Napoleone III*, op. cit. pag. 99: *Gli autori italia-
niani pretendono che fu il duca di Ferrara quegli che pun-
tando tutta la sua artiglieria alla sinistra dell'esercito
francese, cominciò a battere di fianco e di rovescio la ca-
valleria nemica, con tanta efficacia da distruggere quasi
tutta l'avanguardia.*

(31) *Mambrino Roseo* — Id. Libro Nono.

Bibliografia.

Tristanj Caraccioli opuscula historica (Ediz. Gravier)
Pandolfo Collenuccio — Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli.

Descrizione storica, topografica, statistica, industriale della città di Cerignola, scritta dal sacerdote Luigi Conte. Estratto dal « Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato. » (Volume VIII, Provincia di Capitanata).

Memorie filosofiche sull' antichità della chiesa di Cerignola, precedute da un breve cenno genealogico della stessa città del sacerdote Luigi Conte.

Pietro Gianzone — Istoria civile del regno di Napoli. Della istoria d' Italia di M. Francesco Guicciardini, gentiluomo fiorentino — Libri 20.

Pauli Jovii de vita et rebus gestis Gonzalvi Ferdinandi Cordubae, cognomento Magni.

Pauli Jovii istoria sui temporis.

Teodoro Xiriatti — Memorie istoriche di Cerignola.

Teodoro Xiriatti — Geografia istorica e fisica della Daunia (Manoscritto inedito).

Opere di Napoleone III — Volume quarto che comprende « Sul passato e sul presente dell' artiglieria. »

Camillo Porzio — La congiura dei baroni del regno di Napoli.

Mambrino Roseo — Compendio dell' Istoria del regno di Napoli (in continuazione del Collenuccio).

Sismondo di Sismondi — Storia delle repubbliche italiane dei tempi di mezzo.

Giovanni Antonio Summonte — Istoria della città e regno di Napoli.

Ristampa anastatica
marzo 1995
Centrografico Francescano Foggia

